

L'invenzione della nemica interna - Pierfranco Pellizzetti

«Per quanto riguarda l'ordinazione delle donne, la Chiesa ha parlato e ha detto no». Le nette chiusure pregiudiziali di papa Francesco, nel corso della conferenza stampa sull'aereo che lo riportava a Roma dopo la trasferta brasiliana, spandevano un sentore di atavico; quel senso di precarietà rimossa che ritorna alla luce tutte le volte che si scava nella psicologia collettiva interiorizzata nei modelli di rappresentazione che si sono succeduti nelle varie fasi dell'avventura umana. L'archeologia del pensiero come ricerca che fa emergere paure ancestrali, a suo tempo esorcizzate seppellendole nell'oblio di una concettualizzazione che le rimuove in quanto soggettività in campo. Ad esempio, lo storico Christopher Hill, nella sua ricerca sui movimenti radicali al tempo della Grande Insurrezione inglese («Il mondo alla Rovescia»), racconta come Gerrard Winstanley, leader dei Diggers (la componente protocomunista nel New Model Army di Oliver Cromwell), apostrofasse i colonnelli del Lord Protettore «gentry di stirpe normanna»; testimonianza del trauma - persistente nella memoria popolare a oltre sei secoli - rappresentato dall'invasione culminata nella battaglia di Hastings (1066), data che sancì la sottomissione degli anglosassoni da parte di Guglielmo e dall'instaurazione di un dominio etnico. **Il terrore del femminile.** Quattro anni dopo il saggio di Hill, nel suo corso 1976 al Collège de France, Michel Foucault andò a nozze ipotizzando che il Leviatano di Thomas Hobbes avesse come scopo inconfessato quello di neutralizzare il ricordo non ancora rimosso della «Conquista»; che, dividendo su base genetica il popolo britannico in vincitori e vinti, trasformava pericolosamente la guerra civile in una insanabile lotta tra le razze. Altre volte si è parlato del timore sottotraccia che accompagna l'ordine democratico fino dalla sua instaurazione: la percezione inconfessata del potenziale sovversivo del demos. Ma c'è un pensiero ansiogeno ancora più ancestrale, che faceva capolino nelle parole di Bergoglio (top della più antica istituzione ancora operante a livello mondiale, seppure in fase di restyling): la paura delle donne. «Il femminile, quell'Ombra che è addirittura antecedente agli dèi, non cessa di agire come immenso labirinto in cui il logos ricerca l'altro da sé, l'altra parte rispetto al dominio». Parole di Johann Jakob Bachofen, il giudice di Basilea che, pubblicando nel 1861 «il Matriarcato», suscitò all'epoca un grande dibattito su quello che definiva «ordine ginecocratico»: una società dominata dalle donne, prima dell'avvento del patriarcato. Qualcosa di indicibile - dunque impensabile - per il potere costituito da alcuni millenni; la spia indiziaria di un'apocalisse, da cui emergono nuovi dominatori che confinano gli sconfitti (il femminile) nelle penombre domestiche. A permanente cancellazione di un'alternativa realizzata, dunque possibile, alla gerarchia incentrata sul paterfamilias. Quali reperti e lacerti sopravvivono a tale tabula rasa? Tracce archeologiche, sopravvivenze religiose, sedimenti giuridici: messaggi nella bottiglia scarsamente intelligibili che ci giungono dalla prima rivoluzione neolitica e dal nuovo modo di produrre basato sull'addomesticamento di piante e animali a carico del femminile (in una divisione del lavoro in cui il maschile cacciatore resta legato ampiamente ai precedenti modi procacciativi paleolitici). Dunque, l'età della «Grande Dea» (Alma Mater mediterranea, Ana o Dana nell'Europa danubiana) come divinità della riproduzione e della fertilità in tutte le sue varie trasposizioni, che sopravvive nel pantheon sincretico dei conquistatori; della famiglia retta dal diritto materno (che - scrive Bachofen - «conserva il carattere tipicamente universale all'origine di ogni sviluppo e distingue la vita materiale dalla superiore vita spirituale»). **Il sesso è debole.** Una civiltà, quella dei primi coltivatori organizzati attorno al femminile, che si intuisce intimamente legata alla terra e al ciclo delle stagioni, intrisa di pacifici valori religiosi. Dove - secondo André Martinet - «le tecniche agricole e la produzione di oggetti sembrano tenuti in maggior conto della pratica delle arti marziali». Un mondo investito a partire dal Quinto millennio dalle scorrerie e poi dalle invasioni dei nomadi bellicosi provenienti dalle steppe eurasiatiche. Kurgani indoeuropei? L'idea di un comune ceppo linguistico di quelle orde guerriere suscita ormai crescenti perplessità, non meno di una comune etnia. Quanto si sa al riguardo è che si tratta di popolazioni bellicose, estremamente mobili a seguito dall'addomesticamento del cavallo; prima aggionato al carro da guerra (Hittiti), poi - dopo il perfezionamento del morso come tecnica di governo della cavalcatura (1.500 a.C.) - montato direttamente (Cimmeri e Sciti). Da quel momento l'intera ecumene mediterranea viene asservita alle logiche dei conquistatori, che per consolidare il proprio potere devono mettere fuori gioco le ragioni dei conquistati cancellandole. La cultura al maschile come rimozione persino del ricordo del matriarcato, estirpato dalle menti delle donne attraverso una sorta di lobotomizzazione del loro cervello collettivo. L'affermazione dell'idea del sesso debole e inabile, che attraverso una sistematica riproposizione produrrà nelle imprigionate una sorta di «sindrome di Stoccolma collettiva»: l'idea conculcata della donna «essere inferiore» fonte di guai per il suo compagno. Una sorta di criminalizzazione declinata già nel suo prologo mitologico: nella cultura biblica sarà Eva e il suo pomo a cacciar nei guai il povero Adamo; agli albori della letteratura greca Le opere e i giorni di Esiodo individuano la causa di ogni male in Pandora e il suo vaso. Poi Aristotele e i Padri della Chiesa formalizzeranno definitivamente il giudizio. Dice il presunto «maestro di color che sanno»: «si deve supporre che la natura femminile sia come una menomazione». Gli fa eco il Doctor Angelicus Tommaso, che nella Summa theologiae ne riprende la definizione della donna in quanto «maschio mancato» (mas occasionatus). Qualcuno arriverà a dubitare perfino dell'anima al femminile. **Misogonia domestica.** Le donne, confinate all'interno della casa, mantenute in una condizione di ignoranza e di atrofizzazione delle capacità critiche attraverso l'esclusione dai processi formativi, vengono definitivamente ingabbiate nella costruzione sociale dell'idea di «genere» («donna non si nasce», disse Simone de Beauvoir). Come ha scritto di recente Alain Touraine, «l'idea di genere implicava una forma di determinismo sociale, se non addirittura ideologico, dei comportamenti femminili. Il presupposto era che le donne agissero in funzione del posto occupato nella società; la loro soggettività era quindi solo una mescolanza di riflessi e illusioni, e questa le rendeva incapaci di azione autonoma». Operazione altamente manipolatoria contro cui già negli anni Ottanta e Novanta si era scatenata la critica radicale sia del pensiero della differenza che del femminismo Queer. Lasciando ancora in dubbio se, sulle rovine del concetto di genere, la liberazione dal potere maschile presupponesse il perseguimento dell'uguaglianza o l'affermazione della differenza. Stretta in questa nuova trappola concettuale e minacciata dagli schiacciapietre della restaurazione gerarchico-patriarcale, trainata dalla finanziarizzazione del mondo sotto le insegne neoliberaliste, la

subalternità femminile rischia riproposizioni in forme nuove: la nuova mascolinizzazione unisex di «uomo» (donne in carriera più maschio del maschio), che si misurano sul terreno manageriale e possessivo tracciato dall'assiomatica dell'interesse. Minaccia incombente, se non trova il modo di sovvertire rapporti di forza attraverso strategie di alleanze tra quanti fuoriescono dal paradigma della coppia eterosessuale finalizzata alla riproduzione; diventando «movimento» che aggrega: per la liberazione e l'armonia di una società più al femminile. Quanto può avvenire solo prendendo coscienza della propria specificità; non biologica ma quale minoranza la cui cultura è stata conculcata.

Le potenzialità e l'abuso di un passepartout nato per scardinare le discipline del sapere - Alessandra Pigliaru

«Coloro che si propongono di codificare i significati delle parole combattono una battaglia perduta, poiché le parole, così come le idee e le cose che sono chiamate a esprimere, hanno una storia». Così Joan W. Scott, nel 1985 a New York, apriva il suo intervento al convegno dell'American Historical Association. La parola a cui si riferisce viene svelata dal titolo della comunicazione: Il «genere»: un'utile categoria di analisi storica. Docente a Princeton e impegnata in prima linea nel rinnovamento delle discipline storiche e degli studi delle donne, Scott è stata poco tradotta in Italia seppure la sua ricezione sia stata fondamentale per gli studi di genere. Dobbiamo ringraziare Ida Fazio che ne ricostruisce gli interventi sul tema per comporre un volume importante e rigoroso. Si intitola *Genere, politica, storia* (Viella, pp. 320, euro 28) e oltre i quattro importanti scritti di Joan W. Scott - discussi e redatti dal 1985 al 2013 - raccoglie i saggi di Maria Bucur, Dyan Elliott, Gail Hershatter, Joanne Meyerowitz, Heidi Tinsman e Wang Zheng, storiche di diverse aree geografiche, intervenute nel 2008 al Forum dell'«American Historical Review». Il volume, con una generosa postfazione di Paola Di Cori, è uno strumento prezioso per avere un'idea chiara di quanto il percorso di Joan Scott sia stato rilevante e quale sia il punto nell'assimilazione del genere in capo agli studi storici. Il genere, costruzione sociale che offre interessanti possibilità analitiche ed epistemologiche, ha avuto infatti un destino e una diffusione importanti proprio grazie alle riflessioni di Scott e di altre studiose, in prevalenza storiche, che dalla metà degli anni Ottanta in poi hanno contribuito sensibilmente alla ricerca dentro e fuori l'Accademia. Le diffidenze iniziali a considerare il genere come un'efficace categoria storica e politica - in quel pericolo ravvisato dalla confusione e dal depotenziamento della storia delle donne mutata in storia di genere - è stata l'occasione di mettere a tema numerose questioni, insieme alla interlocuzione potente delle posizioni Lgbqt e della critica queer. Il punto di vista generazionale e la possibilità di dialogo con i diversi approcci, sono gli elementi che hanno portato in Italia più di una riflessione dialogante sul genere. In questo scenario, il lavoro della Società Italiana delle Storiche ha molto influito sullo stato del dibattito. Certo che le analisi risentono del contesto socio-culturale in cui attecchiscono; così negli Stati Uniti si è radicalizzata la difficoltà tra storia delle donne e storia di genere, mentre in Europa la relazione tra i due orientamenti tende ad essere meno marcata. Ciò che Scott mostra riguardo l'utilità del genere come categoria storica è la consapevolezza della sua valenza critica, ma non è tutto. Mostra infatti magistralmente la genesi del concetto e tutte le relative declinazioni; riconosce inoltre la pericolosità del suo abuso. L'attenzione al lavoro sul genere, come costruzione storico-sociale che dunque non può essere né naturalizzata né ricacciata in un antagonismo acritico e dicotomico tra donne e uomini, proviene anche dal recente volume curato da Sara Garbagnoli e Vincenza Perilli dal titolo eloquente *Non si nasce donna* (Edizioni Alegre, pp. 187, euro 5). Il solco scandagliato non è quello di matrice statunitense bensì, come recita il sottotitolo, attiene ai percorsi, testi e contesti del femminismo materialista in Francia. Eppure non a caso, in questo intenso progetto editoriale, uno dei saggi tradotti è proprio il più recente di Scott relativo all'uso e all'abuso della categoria di genere. Inserirne la riflessione accanto a quelle di femministe materialiste quali Christine Delphy, Colette Guillaumin, Nicole-Claude Mathieu, Paola Tabet e Monique Wittig, ha una sua ragionevolezza politica. Le prime quattro, ancora viventi, sono entrate in relazione con Garbagnoli e Perilli acconsentendo non solo alla pubblicazione di alcuni loro saggi all'interno del volume ma sostenendole - seppure in lontananza - nell'intero progetto. Si parte dai punti di comunanza riguardo ai concetti di denaturalizzazione e storicizzazione: nonostante le evidenti influenze marxiste (di cui si avverte la consonanza linguistica per esempio nel concetto di classe), psicoanalitiche e quelle relative alle teorie delle rivolte anticoloniali, il materialismo che riecheggia in questo tipo di femminismo prevede un netto allontanamento dal determinismo biologico e dalla trappola della scissione tra attivismo e teoria. Così dalla fine degli anni Settanta in Francia, la riflessione femminista si intreccia con la desacralizzazione delle apparenti evidenze di genere, sesso e razza. Fino a quel momento pensate «come fossero invarianti sociali, dati di natura», vengono ripensate e ridiscusse nel contesto socio-politico della radicalità femminista francese. La fucina delle idee prende avvio nell'alveo di due riviste, prima *Questions Féministes* (diretta da Simone de Beauvoir) e dopo qualche anno *Nouvelles Questions Féministes* che radunarono attorno alle rispettive redazioni alcune tra le personalità di spicco dell'attivismo politico e teorico del femminismo materialista. I testi presenti nel volume, quasi tutti inediti in Italia e introdotti finemente dalle stesse curatrici e da Renate Siebert, Valeria Ribeiro Corossacz, Maria Gabriella Da Re e Sara R. Farris, ci consegnano le principali questioni dibattute sul contrasto circa le varie forme di oppressione e dominazione insieme allo statuto delle soggettività minoritarie e allo studio dei processi di alterizzazione. In questo senso, si introducono numerosi elementi di novità del dibattito femminista per andare a comporre la plurale cartografia in divenire degli approcci antinaturalisti - seppure con alcuni distinguo per esempio rispetto a Butler. Dare voce ad altre esperienze di lotta e teoria politica diventa così una possibilità importante di conoscenza e apertura nel presente.

Il futuro di una civiltà sepolta - Federico Furgone

Pompei 2013, la stagione dell'ossimoro: annus horribilis per il pessimo stato di salute, annus mirabilis per il successo internazionale. Da una parte l'alzata di voce dell'Unesco, che intima all'Italia di prendere provvedimenti per la sua tutela, dall'altra la mostra sold out in corso al British Museum, fino al prossimo 29 settembre: *Life and death in Pompeii*

and Herculaneum. Eva Cantarella, docente di Diritto greco all'Università di Milano, e Luciana Jacobelli, archeologa, ne riprendono puntualmente il racconto, a partire dall'attenzione alla quotidianità sottesa dall'evento londinese, tra le pagine di Pompei è viva (Feltrinelli, pp. 224, euro 16,00). Il libro compendia la trama tessuta sul sito dalle due studiose in una precedente trilogia saggistica, riconsegnandola a quelle coordinate storiche che sole ne definiscono la realtà. Il compito è assolto con chiarezza perché, se non è onesto trasformare l'età antica in uno spettacolo aproblematico, non è tuttavia necessario tradurre la complessità in termini astrusi. Accompagnata da un esaustivo apparato iconografico e seguita da schede sui monumenti e consigli bibliografici ordinati per argomento, l'esposizione del libro si sviluppa intorno a tre nuclei tematici: la società, la città - dai modi di abitarla, al traffico -, le storie che le hanno dato vita. Pompei è la Grande Bellezza della storia: la sua consacrazione estetica nacque, insieme al concetto stesso di turismo, con il Grand Tour dei rampolli inglesi e francesi, alla fine del XVIII secolo. Il suo fascino è stato alimentato dall'impeto dei miti, sempre efficaci anche quando scientificamente scorretti grazie al pennello dei vari Alma-Tadema e Brjullov e alla penna di Mark Twain e Théophile Gautier, Edward Bulwer-Lytton e Goethe. Un'immaginazione tanto connaturata al luogo da ispirare perfino la scienza, con la straordinaria intuizione di Giuseppe Fiorelli, l'ideatore del metodo dei calchi in gesso. Fa quindi ancora più male, leggendo l'introduzione, ricordare i goffi tentativi di modernizzare la gestione del sito, senza convinzione né creatività (già a partire dalla legge n. 352 del 1997, con la quale si concesse alla Soprintendenza autonomia amministrativa e finanziaria). Fu il fallimento del nuovo orientamento manageriale, in difficoltà pure con la manutenzione ordinaria, a portare al commissariamento della Protezione Civile, tra il 2008 e il 2010: anni funestati dal crollo della Schola Armaturarum e dal rifacimento irrispettoso dei gradoni del Teatro Grande. Sebbene dal 1997 il sito sia patrimonio dell'umanità, esso appartiene pur sempre allo stato italiano, che ha ora tempo fino al 31 dicembre per adottare misure idonee alla sua salvaguardia, evitando provvedimenti estremi dell'Unesco. Il saggio, che avverte l'esigenza di attualizzare la società pompeiana, dedica l'apertura alla condizione femminile, giovandosi delle competenze di Eva Cantarella, attenta alla questione anche nella sua produzione di manualistica scolastica. Scopriamo così che Mamia, sacerdotessa di origine sannita, e Eumachia, figlia di un produttore di vino, furono tra i personaggi più in vista della città; mentre Asellina, venditrice di bevande calde lungo il corso principale, poteva addirittura permettersi di suggerire agli avventori per chi votare, come rivela un manifesto elettorale dipinto sui muri della sua taverna. Probabilmente, però, nemmeno donne come loro erano immuni dalla prepotenza maschile: già nel II secolo a.C., infatti, un editto affrontava legalmente lo stalking, punendo oltre all'appellatio, che consisteva nel rivolgere alla vittima parole di cattivo gusto, la adsectatio, reato commesso da chi la seguiva per strada, in silenzio ma con insistenza. Anche la politica dell'epoca anticipava quella attuale, con l'invasività delle lobbies e i soliti trucchi psicologici. Lavandai, mercanti di frutta e spettatori dell'anfiteatro appoggiavano con veemenza i propri candidati; questi, a loro volta, per dare la sensazione di riconoscere ciascun cittadino, uscivano a passeggio accompagnati da un apposito schiavo: il nomenclator, addetto a suggerire sottovoce i nomi dei passanti. Un affresco rinvenuto nella Casa del Centenario raffigura il dio Bacco ricoperto da un grappolo d'uva. Un Vesuvio benigno si innalza alla sua destra; ha ancora una sola cima. Da esso prendeva nome il Vesuvium, vino di qualità eccellente. E il vino doveva piacere non poco ai pompeiani, se su un graffito si legge: Avete, utres sumus: salute, noi beviamo come otri! Simili istantanee proposte dal libro invitano a riflettere, nella loro semplice efficacia, sulla portata universale dei valori veicolati dall'idea di Pompei. Il caso che spazza via la Dolce Vita di un secolo à la fin de la décadence e, quando non te l'aspetti, lo resuscita cristallizzando anche i profili di persone comuni che vissero ai margini della società. E poi la precarietà dell'esistere, la falsità di quelle «magnifiche sorti e progressive» prese di mira da un Leopardi spronato proprio dalla vista del Vesuvio. Oppure la visionarietà dei Pink Floyd, intenti nell'ottobre del 1971 a registrare un intenso Live at Pompeii. Pompei, però, ha ormai bisogno di tutto fuorché di astrazione: serve ripensarla con meno emotività e più intelletto, più nel bianco e nero delle foto di Mimmo Jodice, che nelle note colorate di Roger Waters e David Gilmour. È necessario raccontarla per recuperare un senso, logico e razionale, alla nostra capacità di reinterpretare il passato: la prima risorsa a cui attingere per restaurare un rapporto progettuale con il futuro. Tra le tante strade utili per raggiungere lo scopo, l'ultima sezione del libro suggerisce come via maestra e più interessante fra le altre quella che racconta, appunto, «le Storie». Le migliori riguardano ancora le donne: come la matrona che, secondo le guide turistiche, la notte dell'eruzione raggiunse la caserma dei gladiatori per incontrare il suo amato e morire con lui. Nulla vieta di credere a questa romantica ricostruzione. L'urgenza didattica, tuttavia, sta nel concentrarsi, in una sorta di Spoon River archeologico, sui fondamenti storici della leggenda. Infine, le vicende curiose di due sopravvissuti. Titus Clemens, tribuno di Vespasiano a Pompei che nell'80 d.C. incontriamo turista a Tebe d'Egitto, dove incise la sua firma su un piede del colosso di Memnone. E l'amica per cui Plinio il Vecchio, partito con navi da guerra per soccorrerla, morì senza portare a termine l'impresa. Un'epigrafe scoperta nel 1854 a Morrone del Sannio, presso Campobasso, rivela però che Rectina, senza le virili triremi del celebre scrittore, contando probabilmente solo sui suoi mezzi, riuscì a salvarsi.

Verso la Grecia e oltre la crisi, il senso di una frontiera - Paolo Lago

«Il mio mestiere è attraversare frontiere»: questa frase, con cui si apre Cocaine Nights di James Graham Ballard (pronunciata dal protagonista, che è un giornalista e scrittore di viaggi), può acquisire un valore emblematico nel riassumere il contenuto di Un'estate in Grecia. 4.000 Km ai confini dell'Europa nell'anno della crisi (Chiarelettere, pp. 160, euro 12,90), di Giuseppe Ciulla, giornalista freelance e instancabile viaggiatore. Protagonista di questo libro, infatti, è proprio la frontiera: «Se l'impero europeo ha delle crepe, è alle frontiere che vanno cercate», scrive l'autore, mettendosi in un'ideale continuazione con il suo precedente viaggio-inchiesta nell'Europa dell'est, raccontato nel 2011 in Ai confini dell'Impero. 5.000 chilometri nell'Europa dei diritti negati: un libro dove viene ampiamente dimostrato come l'Unione Europea, ai suoi confini, perda i pezzi e lasci sgretolare anche i diritti umani fondamentali. Stavolta il viaggio si dirige verso la Grecia, purtroppo di attualità grazie alla crisi alla quale sono indissolubilmente legate parole come «debito pubblico», «banche», «spread». Mante nei resoconti dei media la Grecia è trattata con indifferenza

nonostante le tradizioni millenarie che ne fanno la vera culla culturale dell'Europa, il viaggiatore Ciulla si propone - lasciando da parte l'ansioso problema della crisi («Le storie che m'importano sono quelle che non hanno mai adattato la propria vita alla ragnatela della crisi») - di capire, di parlare con le persone, di leggere nei loro occhi e nelle loro storie la loro grande forza, la loro grande capacità di sopravvivere anche nelle condizioni più dure e di risollevarsi sempre («questi uomini sono samurai», dice). Quella forza e quella resistenza il giornalista le trova esemplificate in una taverna di Atene in cui gli avventori, disoccupati, ascoltano le canzoni di Giorgos Zampetas (da loro definito «il nostro Pasolini» perché «canta le sofferenze del lavoro e della vita»); le trova in Panos e Angelika che, a Volos, hanno organizzato un movimento che compra le patate direttamente dai produttori, senza intermediari, e che ha creato anche una moneta alternativa all'Euro, chiamata Tem (topiki enallaktidi monada); le trova nei monaci del Monte Athos, dediti alla preghiera e alla spiritualità; le trova nella comunità Ktimafuga (cioè «fuga dalla proprietà»), produttrice autosufficiente di miele biologico; le trova nella gente d'Arcadia che danza tutta la notte («in una notte parallela, senza crisi, solo respiro») nella festa del panegiri, dedicata alla santa locale. Il viaggio in Grecia di Ciulla si traduce anche nella presa di coscienza di una frontiera fra Europa e Asia: a Orestiada, estremo lembo greco proteso verso la Turchia, arrivano in continuazione migranti dall'Asia e dall'Africa dopo aver pagato migliaia di euro a trafficanti senza scrupoli. E qui, il governo ha deciso di erigere un reticolato alto cinque metri e lungo dodici chilometri nell'unico tratto di confine non segnato dal fiume Evros, stanziando 3.200.000 euro in tempo di crisi mentre a presidiare «ci sono più militari che a una parata nei giorni della festa nazionale»: «L'Europa, alla frontiera, mostra muscoli che non ha. Va a caccia di fantasmi, fortifica le mura, raddoppia le truppe in campo, ma sono operazioni di facciata, simboli e psicologia, suggestioni». Un viaggio che ci fa scoprire le ennesime, grossolane contraddizioni della democrazia europea ma anche l'anima del popolo greco, abituato da secoli a resistere a troppe sofferenze per farsi abbattere dalla crisi dei nostri tempi.

Il personale «è» politico – Cristina Piccino

LOCARNO - Pippo Delbono è irrefrenabile, le parole gli escono impetuose, come cavalli al galoppo, emozionante e senza compromesso, col suono di una necessità violenta e di un sentimento categorico. Sanguine, quando lo incontriamo, è stato presentato al festival (e lungamente applaudito dalla sala strapiena) nel concorso in prima mondiale pure se del film si parla, almeno in Italia, già da settimane. Non c'è da stupirsi perché sullo schermo insieme a Delbono c'è Giovanni Senzani, capo delle Br, e sappiamo in Italia è un argomento tabù. «Io e Giovanni veniamo da mondi opposti. Da ragazzo non mi occupavo troppo di politica, e da bambino non mi piacevano le pistole nemmeno quelle ad acqua. Preferivo giocare con le BAMBOLE infatti poi si è visto come è finita» dice. E aggiunge: «Mi dicono che il film sarà attaccato in Italia per la presenza di Giovanni e per le cose che affrontiamo. Non era comunque la sua storia il punto di partenza, ho filmato perché volevo riuscire a guardare in faccia il fatto che mia madre, la persona che più amavo stava morendo, e io l'avrei persa per sempre. Ed è lì che ho incontrato Giovanni, anche lui stava perdendo qualcuno che amava». **Però in Italia ogni volta che il cinema prova a affrontare il terrorismo si grida allo scandalo. Non è un caso se non è diventato immaginario, e che quasi tutti i film sull'argomento sono zoppi.** In Italia preferiamo la menzogna, ma un paese che non vuole conoscere il proprio passato non saprà mai dove sta. Non ci si interroga mai sulle migliaia di persone che muoiono ogni giorno in mare scappando dalle guerre in Africa, come non ci preoccupa più di cercare la verità su fatti come la strage di Bologna o altre fasi oscure della nostra Storia. Nel mondo migliaia di persone muoiono di Aids e le cure costano 1500 euro a scatola, io sono sieropositivo e sto benissimo perché posso permettermi una serie di cose che a tantissimi altri sono precluse. Mi dà fastidio l'ipocrisia della falsa morale che imperversa in Italia quando si affrontano certi argomenti; se dici «Sai, nel mio film c'è Senzani», stai certo che tutti ti guardano male. Lo ripeto non condivido nulla delle scelte di Giovanni, penso che uccidere significhi uccidere te stesso, come dice il buddismo che pratico da venticinque anni, e la rivoluzione in cui credi. Però non sopporto la falsità del perbenismo, lo stesso di chi pensa che Bobo è un poverino perché è handicappato. Ma non è vero, Bobo è anche un grandissimo stronzo, è stato in manicomio quarantacinque anni ma possiede il segreto dell'arte, una grazia che quando sta insieme sul palco all'etoile dell'Opera di Parigi, dopo un po' gli obiettivi dei fotografi sono tutti attratti da lui... **Senzani racconta l'omicidio di Roberto Peci soltanto nel finale, dopo che entrambi avete perduto le persone amate, tua madre e sua moglie. C'è una ragione per questa scelta?** No se non che in quel preciso momento Giovanni mi ha detto: «Voglio raccontare». Io non scrivo sceneggiature, non potrei mai farmi uno schema in cui dico ecco, adesso Giovanni parla di questa cosa, io poi faccio questo ... Aspetto che sia la vita a portarmi le storie. Io l'ho ascoltato quando lui ne aveva la necessità e ho ripreso le sue parole umilmente, attento a che la luce fosse quella giusta, che il suono fosse buono. Prima non mi interessava, a volte quando lui ha provato a dirmi qualcosa mi addormentavo. Non volevo che il film fosse sui morti ma sulla morte e sulla vita. Credo che il tempo riesca a farci capire le cose in modo diverso, e sono profondamente convinto della sacralità della vita, ma in un senso profondo, totale, in quella dimensione del bene e del male che è dentro l'uomo, e come dico alla fine del film nel sorriso di Budda, nella forza di credere che nessuno può sfuggire alla vita nemmeno con la morte. **Hai filmato tua madre in modo quasi ossessivo. È stato anche il tuo modo per lottare contro il dolore della sua perdita?** Penso che il personale è politico come si diceva nel 68. Volevo essere accanto a mia madre, mentre la filmavo, e lei l'amore della mia vita stava andando via, non riuscivo a smettere, mi sentivo come diviso, da una parte io che le tenevo la mano e sentivo che non c'era più, dall'altra questa parte che filmavo. Il dolore era straziante ma da quella morte è nato qualcosa di vivo, è stato il modo per raccontare la storia di Giovanni. Un'amica quando sono partito per l'Albania con la mamma che stava già malissimo inseguendo la fantasia di trovare una medicina miracolosa mi ha detto - è una psicanalista: «Pippo stai fuggendo dalla morte di tua madre». E così ho voluto guardarla quella morte, fermare ogni momento, andare fino in fondo. **La scena in ospedale con lei che sussurra parlando insieme a te dei tuoi spettacoli è fortissima.** A un certo punto non si tratta più di tua madre, lei è diventata la madre, qualcuno che ti dà la libertà e te la toglie, un'immagine poetica come diceva Pasolini. In questo senso, come dicevo, il privato diviene

politico, ed è questo il cinema politico che è contro l'ideologia. E questo film nasce da una necessità non da un assunto ideologico. Ecco perché sono convinto che più della presenza di Giovanni, a fare 'scandalo' come si dice è il linguaggio; non quello che dici ma come lo dici. Nel finale quando tra le macerie dell'Aquila mi chiedo se non sarebbe meglio riprendere le armi, mi rispondo che no, il buddismo dice che dall'inferno si arriva alla buddità, e la lotta deve essere vita. **Continui a lavorare con i mezzi leggerissimi, l'i-phone e altro...** Non penso che un film così poteva essere realizzato diversamente, e quella piccola telecamera ti permette di cogliere dei momenti straordinari, e di fermarli in quella bellezza e necessità che sono la forza del cinema, la sua verità. Poi al montaggio il lavoro è enorme, non è stato facile ritrovare il silenzio della stanza di ospedale, restituirlo nella sua oppressione con gli occhi oltre che con le orecchie.

«Non sono più un cattivo maestro, quella storia la ritengo finita»

Giovanni Senzani ha i baffi bianchi, e dietro agli occhiali sembra intimidito di fronte alle domande. Nel film lo ascoltiamo raccontare la tortura subita in prigione, Delbono sulla prima notte in ginocchio sfuma, le mani inquadrare in primo piano quando lui parla esprimono molto di più il peso di quella memoria: «Non abbiamo mai parlato della tortura, e di molte altre cose successe nella nostra esperienza forse sbagliando. È che non abbiamo saputo affrontare la cosa, non ci siamo preparati, non abbiamo dato indicazioni e così dei compagni più giovani hanno subito troppo a lungo ...Io l'ho sopportata perché ero convinto delle cose per cui combattevo, ma non tutti i corpi reagiscono allo stesso modo, non tutti ce la fanno a sopportare quella violenza fisica e psichica. La tortura, un po' come il carcere, ti misura con te stesso», dice. E questo film, questo viaggio insieme a Delbono? «Abbiamo portato con noi i nostri morti, e nel mio caso anche quelli legati alla mia storia, alle Br». Poi parla della situazione italiana attuale: «Non posso più essere un cattivo maestro, nel funerale di Prospero Gallinari ho visto quello di Aldo Moro, della guerriglia, della lotta armata. Ho visto tutte le ex fazioni delle Brigate Rosse e nessuno della vecchia generazione ha alzato il pugno, non per codardia, ma perché è una storia finita». E sui politici di nuova generazione è molto tranchant: «Quando si vedono i politici attuali si rivalutano gli Andreotti, io non voglio rivalutare i democristiani sia chiaro, e i Berlinguer, volete mettere quelle persone con quelle di oggi? Ma il sistema non lo abbiamo messo in crisi noi, la nostra è una piccola storia se si pensa alla caduta dell'Unione Sovietica. Non abbiamo lasciato traccia», prosegue Senzani, un passato da criminologo, che ha il ruolo di protagonista nel film di Delbono. E chiosa: «La mia partecipazione alla pellicola ha chiuso dei discorsi e delle prospettive e ne ha aperti altri, siamo andati avanti, quella storia è finita - sottolinea ancora una volta - non avevamo capito neanche tutto, se si pensa che io ho abbandonato tutto per la lotta armata. Per che cosa? E poi oggi non ci sono più certezze. I problemi sono ben più grandi».

La consapevolezza della morte - Cristina Piccino

LOCARNO - Il viaggio comincia e finisce a l'Aquila, tra le strade deserte di una città condannata a essere fantasma, che le promesse mai rispettate e la farsa della politica ha distrutto di nuovo dopo le scosse di terremoto. Una storia italiana, una delle tante, risucchiate nel vuoto della memoria. Un po' come quella di Giovanni Senzani: anche la sua è una storia italiana di cui non si deve parlare, non almeno scavando tra le contraddizioni di un tempo e di una realtà che quella storia l'hanno prodotta. Senzani è stato un leader delle Brigate rosse, responsabile tra l'altro del sequestro e dell'omicidio di Roberto Peci, in rappresaglia al fratello Patrizio, tra i primi pentiti. Ma dire che Sangue, unico titolo italiano nel concorso locarnese, è un film sulle Br è tradirlo anche se ovviamente l'eccitazione che è cresciuta intorno al film, è la solita conforme al modo strumentale in cui, ogni volta, nel nostro paese si utilizza mediaticamente ogni riferimento al terrorismo. Delbono non ci fa infatti la biografia di Senzani, il suo passato lo riassume una scheda d'archivio mentre Pippo ironizza: «Come dire a mia mamma che frequento un comunista?». Anche se quel passato, entra ovviamente nelle loro conversazioni, a volte è solo un accenno, altre una valutazione, una presa di distanza. «La prigionia ti ha fatto bene» scherza Delbono, e intanto si passa a altro. Il film è invece la storia di un incontro, con un uomo che dopo venticinque anni di galera è da poco libero, e beffardamente l'unica che credeva fosse possibile, sua sorella, è morta prima che lui uscisse. Senzani si avvicina a Delbono dopo uno spettacolo, tra i due inizia un'amicizia, Senzani lo segue in giro per l'Italia, a Napoli, dove Pippo mette in scena una Cavalleria rusticana. Insieme vagano di notte in automobile, passando dalle battute sul navigatore - di cui Delbono confessa essere innamorato - al racconto della malattia di Anna, la moglie di Senzani che lo ha anche lei aspettato tutto quel tempo e ora sta morendo... «Avevo paura dei comunisti forse perché mia mamma me ne aveva sempre parlato male, per lei erano quelli che quando passava con le amiche dell'Azione cattolica le urlavano 'racchie'» dice Delbono. La mamma è anche convinta che la Madonna a un certo punto aveva smesso di apparire in Jugoslavia perché c'era Tito, la mamma che torna in tutti i suoi testi, nella cartografia dei suoi desideri, dei sentimenti, delle rivendicazioni. La mamma che lo sognava impiegato, e invece se lo è trovato attore, che lo sognava padre e marito e invece lui era omosessuale. La mamma, un grande amore, che a un certo punto si ammala pure lei, e si capisce che non c'è nulla da fare anche se lui, Pippo, nell'ostinazione disperata di chi proprio non ce la fa scappa in Albania alla ricerca di medicine magiche. E poi la filma senza tregua, attento a non perdere neppure un sussurro delle sue parole. E dopo, nell'obitorio, mentre la bara viene sigillata. Intanto anche Anna, la compagna di Senzani è morta, e lui ne lascia andare le ceneri in mare, insieme al nipotino... È un film sulla morte, su cosa significa perdere qualcuno, qualcosa, un pezzo di sé nel tempo e nelle scelte della vita. La morte che si subisce e la morte che si dà. Eppure Sangue non percorre la retorica del pianto, il dolore è qualcosa di viscerale, di incontenibile, un fiume in piena ma con una sua strana leggerezza, che pervade quel flusso di vita punteggiato da epifanie e rivelazioni improvvisi, a cui Delbono piega il suo mezzo, il telefonino o una telecamera leggera. Perché è la dimensione dell'intimità che lo interessa, ed è lì che cerca quella collettiva, la resistenza delle sue immagini, e la loro natura politica. E dove più degli altri suoi film questo è sovraesposto, carico di un impeto del sentimento, più degli altri è controllato nella ricerca filmica, nei dettagli che fanno esplodere la realtà. Il piano sequenza lunghissimo dei funerali di Gallinari, i giovani col pugno chiuso e loro che hanno condiviso la militanza quasi distanti,

ormai altrove. E se nel finale, quando ricorda davanti alla macchina da presa l'omicidio Peci, Delbono lo inquadra in primo piano, di Senzani mentre parla della tortura in carcere vediamo solo mani che si stringono con frenesia raccontando nervosismo, disagio, ansia. Le mani. Quelle del regista che stringono la mano della mamma quasi a trattenerla con ostinazione. E poi eccola all'obitorio, vestita con eleganza, un'inquadratura lunghissima. Dove possono arrivare le immagini? È questo che Delbono sembra chiedersi qui, e allora l'insostenibile della malattia, il pudore che si ha paura di violare mentre i due si parlano all'ospedale è infinitamente più feroce del racconto di Senzani. E non perché si mette in gioco la corda della commozione, ma è la materia del filmare nelle sue potenzialità, insieme al nostro sguardo, che viene interrogata chiedendoci di guardare, appunto, e di entrare in questo movimento di vita che è il cinema di Delbono, in cui ritrovare i fili delle nostre Storie è insieme un gesto di conoscenza, e diversa consapevolezza. Una prima persona provocatoria, e quasi spudorata, che nella sua libertà sa dare all'io la cifra del noi, al diario intimo (a tratti alla Stephen Dwoskin) il respiro di un gesto estetico.

La Stampa – 14.8.13

“Sangue” e quell’insopportabile ambiguità – Cesare Martinetti

Giovanni Senzani fa bene ad affermare di non voler più essere un «cattivo maestro» ammettendo così esplicitamente di esserlo stato. Ma fa male a dire di aver visto nel funerale di Prospero Gallinari quello di Aldo Moro perché tra i due vi era una differenza radicale: l'uno è stato carnefice, l'altro vittima. In questa ricomparsa pubblica di Senzani (che fu ideologo e militante di quella fazione delle Brigate Rosse che compì l'orrendo crimine di trucidare Roberto Peci per rappresaglia sul fratello pentito Patrizio) c'è l'insopportabile ambiguità che accompagna ogni riapparizione di (ex) terroristi in Italia. Un giustificazionismo storico che determina una sostanziale complicità postuma. È un fenomeno solo italiano. In Francia, per dire un paese che celebra da anni il lavoro di Pippo Delbono, agli (ex) terroristi non è nemmeno consentito dare interviste ai giornali. Da noi sopravvive un fiancheggiamento ipocrita, pubblicitario, artistico che inevitabilmente si risolve in una celebrazione del passato. Tutte le rivoluzioni novecentesche sono fallite, ha detto ieri Senzani, «anche la nostra». Passa così il messaggio che fosse un atto rivoluzionario sparare al cuore del leader dc o alla testa di un ragazzo come Peci fosse la «rivoluzione». Sarebbe ora di smetterla. L'Italia ha bisogno di un discorso di verità. Ovunque.

Locarno, una coppia scomoda: l'artista e l'ex brigatista – Alessandra Levatesi Kezich

LOCARNO - Comincia (e finisce circolarmente) fra le rovine dell'Aquila «città abbandonata nonostante le promesse»; prosegue con le immagini del funerale di Prospero Gallinari sotto la neve, affollato di ex compagni ingrignati e imbacuccati. Poi sulle immagini che scolorano spunta il titolo Sangue, evocante il rosso simbolo di vita e di morte. Parliamo del film di Pippo Delbono in concorso al festival ticinese, accolto in maniera nervosa all'appuntamento stampa per via che vi appare Giovanni Senzani, ex-brigatista incarcerato per l'esecuzione di Roberto Peci, fratello del pentito Patrizio, e libero dal 2010 dopo 23 anni di prigionia e 5 di libertà provvisoria. Ora, che l'opera di Delbono non abbia alcuna valenza politica di parte, è fuori di dubbio: basta guardare alla sua biografia di artista buddista» che da bambino giocava con le bambole e aveva in odio persino le pistole ad acqua. Tuttavia la presenza di Senzani sullo schermo è un segno preciso, come usare il giallo al posto del verde, ed è comprensibile che l'attenzione si sposti sul personaggio. Adesso è un signore con i capelli e i baffi bianchi e l'aria da nonno che dichiara: «Non sono più un maestro né buono né cattivo, abbiamo agito in un preciso contesto storico, abbiamo lottato, sbagliato, quella stagione è finita e noi con lei». Ma quel passato è difficile da dimenticare: e quando sullo schermo lo sentiamo raccontare dell'afosa mattina del 3 agosto 1981 in cui si consumò l'uccisione di Peci, e dell'urlo della vittima che ancora gli risuona nelle orecchie, il moto è di irritazione piuttosto che di solidarietà. Questo discorso ci porta, tuttavia, lontano da Delbono, dall'essenza di un film radicale e autentico, girato a budget zero con un telefonino e con una camera leggera da 300 euro, che trova la sua forma nel collegamento analogico e poetico di piccoli frammenti di vita; e che, nato come una sorta di dialogo esistenziale fra due esseri umani assai diversi per carattere, cultura ed esperienza, si è trasformato in corso d'opera in una triste cerimonia degli addii. Quando, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, i due compagni di viaggio si sono trovati a confrontarsi con la morte delle donne a loro più care: Anna, compagna di Senzani che dell'uomo amato non ha mai condiviso l'ideologia; e Margherita adorata madre di Delbono: fervente credente, devota alla Madonna e anticomunista. E se Anna resta una presenza invisibile, sulle immagini della mamma, fra letto d'ospedale e camera mortuaria, Delbono si sofferma a lungo, introducendo lo spettatore nella sua intimità con la volontà di sublimare, nobilitare il momento finale come momento supremo di verità e, in tale senso, di bellezza. «Io aspetto che sia la vita a darmi una sceneggiatura, non sono io a scriverla. E nel caso di Sangue, non avrei potuto parlare della morte di mia madre, che credeva nei miracoli, senza avere il contrappeso di Giovanni che si illudeva di poter cambiare il mondo. Per me questo è un film che attraverso la morte parla dell'amore e della vita».

L'arcipelago si sgretola all'ombra di Dubuffet – Lorenzo Mondo

Antonella Anedda ha scritto un libro singolare e quasi indefinibile, che sembra discostarsi dalla sua produzione di poetessa e di saggista per adottare un inconsueto registro narrativo. Isolatria, viaggio nell'Arcipelago della Maddalena potrebbe apparire, a prima vista, come una guida turistica, uno strumento per chi voglia esplorare queste seducenti propaggini della Sardegna. Ed in affetti l'autrice non trascurava di darci notizie sulla storia «grande» che le ha sfiorate o intaccate e che trova il suo segnacolo più appariscente a Caprera, vigilata dall'ombra di Garibaldi. Di più, calando la sua specola in più quotidiani recessi, indugia sui pochi pretenziosi edifici, su umili case e chiesette, ci conduce per inusuali tracciati in cale segrete, in spiagge che respirano luce e silenzio. Non si nasconde i guasti indotti da una sciatta modernità, la noncuranza, generalizzata in tutta la Sardegna, per l'architettura civile, per le stesse espressioni

dell'arte. Forse - si concede - la natura è così forte «che non lascia posto ad altro» e su dei muri corrosi dal salino le accade di ammirare opere informali degne di Jean Dubuffet. Ecco, il paesaggio domina incontrastato, nell'infinita gamma dei colori marini e dei macigni assolati, nell'abbraccio e nel riverbero di una equorea essenza. Antonella Anedda chiarisce indirettamente il movimento della sua scrittura quando parla dell'abitudine, contratta fin all'infanzia, di puntare il binocolo per prelevare e ingigantire i dettagli di un qualsivoglia spettacolo: «Non componevo storie, componevo quadri mentali e da quei particolari si spalancavano visioni surreali, accostamenti impensabili». La sua prosa appare infatti scandita da brevi capitoli che, dall'osservazione puntuta della realtà, trapassano in riflessioni, permeate di un sommesso lirismo, che coinvolgono molti scrittori amati, partecipi di un analogo sentimento dell'«isola». L'isola, afferma in un tratto di più distesa confessione, rappresenta le forze contrapposte del rifugio e della minaccia. Ancora, la costrizione dello spazio finisce per dilatarlo e farci sognare, come la siepe leopardiana, ciò che c'è al di là del mare. Lo suggerisce l'arcipelago che si sgretola aprendosi verso le Bocche di Bonifacio e la Francia, lo sguardo di Garibaldi proteso verso la Corsica, controfigura della Nizza perduta. Ma il continente rappresenta anche lo scampo dalla separatezza e dalla solitudine, una terra ferma, non esposta all'alea del vento e del mare. In questa ambivalenza e sommessa conflittualità è racchiuso il dono dell'arcipelago della Maddalena, di una insularità estrema, altra rispetto a quella della stessa Sardegna. Di qui la devozione, la «latria» professata da Antonella Anedda, il suo desiderio di mettersi alla prova, di ritornare per ripartire ogni volta. C'è un'ora, ci confida, in cui la luce del cielo e il colore del mare sembrano appartenere indistintamente all'alba e al tramonto. Non per un occhio amorevole ed esercitato: perché «nel tramonto c'è un elemento di stanchezza, di accumulo, assente nella luce mattutina». La bellezza mirabile dell'isola, indagata nelle sue mutevoli apparenze, o apparizioni, sembra assumere connotazioni metafisiche, aprirsi ad un cimento spirituale e morale.

Apple regala Camilleri. Gratis l'ebook di “Il ladro di merendine”

ROMA - Le storie di Andrea Camilleri sono straordinarie non solo per quello che raccontano, ma anche per lo sguardo ironico e affettuoso che lo scrittore riserva ai suoi personaggi. Per questo, probabilmente, finiamo per amarli: ci sembra di conoscerli, di aver fatto con loro un tratto di strada. È quanto devono aver pensato anche alla Apple. Il colosso informatico ha avviato di recente un'iniziativa con la quale -circa ogni mese- regala un'applicazione selezionata dall'azienda a tutti gli utenti che utilizzano App Store. Ora è la volta di un appassionante ebook, “Il ladro di merendine”, romanzo dello scrittore siciliano, che vede protagonista il Commissario Salvo Montalbano, il terzo della saga a lui dedicata. Fino al 27 agosto prossimo, infatti, si può scaricare gratuitamente l'ebook, di solito disponibile al prezzo di 6,99 euro. Il commissario più amato dagli italiani risolve un curioso enigma che riguarda il furto di merendine in una scuola della piccola Vigata, cittadina immaginaria inventata da Camilleri, ispirata alla natia Porto Empedocle. Da questo romanzo si possono ricavare notizie proprio sulla famiglia di Montalbano, quando il commissario, che ha perso la madre da piccolo e di cui conserva solo il ricordo dei suoi capelli biondi, si confida con François, il bambino che ha avuto la madre assassinata. L'autore siciliano è comunque tra i più letti dell'estate 2013. Una conferma che giunge quasi scontata. Per i lettori più tradizionali, che amano i libri in versione cartacea, sono ben tre i volumi di Camilleri da poco sugli scaffali delle librerie. Il primo ad uscire, a maggio scorso, è stato il saggio autobiografia “Come la penso”, edito da Chiarelettere. Poi è stata la volta di “Covo di vipere”, l'ultimo giallo con Montalbano, edito da Sellerio in giugno e, infine, “I racconti di Nenè” pubblicato da Melampo in luglio. Questi brevi racconti, tra i più intimi e sentiti del romanziere, riservano una sorpresa in più, perché i personaggi si chiamano Leonardo Sciascia e Luigi Pirandello, Eduardo De Filippo e Renato Rascel, Samuel Beckett e George Patton. Ancora una volta Camilleri ci porta dentro storie “vere”, che appartengono alla sua vita e alla sua memoria. E ora anche alla nostra.

La “dolce” morte che arriva dallo zucchero - LM&SDP

Caldo, sete... la scelta migliore resta sempre l'acqua naturale. Un eccesso di zuccheri, infatti, può essere altamente dannoso per la salute, tanto che può portare a morte prematura e infertilità – secondo un nuovo studio pubblicato su Nature Communications. Lo studio, condotto su modello animale dai ricercatori dell'Università dello Utah, ha osservato gli effetti dell'equivalente di tre bibite gassate zuccherate al giorno – con l'aggiunta del 25% di zuccheri in più, che sono l'equivalente di una dieta sana umana – scoprendo che le femmine di topo sono morte con una rapidità equivalente al doppio del normale, mentre i maschi avevano un quarto in meno di probabilità di riprodursi e conservare il proprio territorio. «I nostri risultati – scrivono i ricercatori – forniscono la prova che l'aggiunta di zucchero, consumato in concentrazioni attualmente considerate sicure, esercita drammatici effetti negativi sulla salute dei mammiferi». «Questo dimostra i rilevanti effetti negativi a livello umano degli zuccheri aggiunti», aggiunge il biologo Wayne Potts, autore senior dello studio. In questo studio, anche se i topi non sono diventati obesi e hanno mostrato di sviluppare pochi sintomi metabolici, il test che è molto sensibile ha rivelato che i soggetti «sono morti più spesso e tendevano ad avere meno figli – sottolinea il dottor James Ruff, principale autore dello studio – Abbiamo dimostrato che i livelli di zucchero che le persone in genere consumano (e che sono considerati sicuri dalle agenzie di regolamentazione) mettono in pericolo la salute dei topi». L'abuso di zuccheri nella dieta è un male più diffuso di quanto non si creda poiché non si limita alla possibile assunzione per mezzo di bibite, ma lo si ritrova in molti altri alimenti che consumiamo durante tutta la giornata, per cui è facile raggiungere o superare le dosi giornaliere consigliate o massime. «Ho ridotto l'assunzione di zucchero raffinato e incoraggiato la mia famiglia a fare lo stesso», commenta Pott, spiegando che sia lo zucchero aggiunto alle bibite, che i semplici destrosio (o glucosio) e il fruttosio, in tali misure erano altrettanto dannosi per la salute dei topi, così come per la progenie. In definitiva, lo studio suggerisce che lo zucchero in eccesso può essere causa di seri problemi di salute nonché causa di morte precoce. Meglio dunque lasciar perdere “la dolce vita”.

Indurre il travaglio può aumentare il rischio di autismo - LM&SDP

Un ampio studio retrospettivo condotto dai ricercatori della Duke Medicine e della University of Michigan mostra che nelle donne cui è stato indotto o favorito il travaglio per mezzo di interventi medici o farmacologici vi è un aumento del rischio che il bambino sviluppi un disturbo dello spettro autistico – in particolar modo se è un maschio. A favore dell'induzione del travaglio vi è la necessità di ridurre o prevenire le possibili complicanze del parto, come anche il rischio di mortalità neonatale, tuttavia come per tutte le forzature la procedura non è esente da rischi. I risultati dello studio sono stati pubblicati sulla rivista JAMA Pediatrics e, sebbene non dimostrino il rapporto di causa/effetto, suggeriscono che il rischio esiste e vi è necessità di approfondire le ricerche in merito. «Indurre o incrementare il travaglio è già stato suggerito essere un fattore che contribuisce allo sviluppo dell'autismo – spiega il dottor Simon G. Gregorio, professore associato di medicina e genetica medica presso la Duke e principale autore dello studio – Tuttavia, questi studi hanno prodotto risultati contrastanti e consistevano in un numero relativamente piccolo di soggetti. Il nostro studio è di gran lunga il più grande del suo genere a esaminare l'associazione tra autismo e l'induzione o l'incremento [del travaglio]». L'ampio studio ha preso in esame le registrazioni di tutte le nascite avvenute in un periodo di otto anni nel Nord Carolina, che nel totale corrispondevano a 625.042 nuovi nati. Questi dati sono stati confrontati con i quelli relativi alle scuole pubbliche in cui si riportava se un determinato bambino fosse stato oggetto di diagnosi da disturbo dello spettro autistico. Nel totale, vi era l'1,3% di casi di autismo tra i maschi e lo 0,4% di casi tra le femmine. Tra questi casi, il numero di mamme a cui era stato indotto o incrementato il travaglio era maggiore, rispetto a quelle che avevano partorito naturalmente. Infine, i maschi delle prime avevano un rischio maggiore del 35% di sviluppare l'autismo, rispetto a quelli delle donne senza interventi sul travaglio. Altri fattori sono noti per influire sull'aumento del rischio di autismo, sottolineano gli autori, tra cui l'età della madre o il nascere prima delle 34 settimane di gravidanza. Tuttavia, la possibilità che l'induzione del travaglio sia un altro di questi fattori è da tenere in considerazione e vale la pena approfondire la questione. «La comunità scientifica ha da tempo cercato i contributori ambientali ai tassi crescenti di autismo negli Stati Uniti – sottolinea la dottoressa Marie Lynn Miranda, autore senior e Rettore dell'Università del Michigan – Questo studio fornisce la prova preliminare di una associazione tra autismo e induzione/incremento del travaglio, soprattutto tra i bambini di sesso maschile».

Il pesce riduce il rischio di artrite reumatoide - LM&SDP

L'artrite reumatoide è una malattia autoimmune le cui origini sono sconosciute. E' caratterizzata da una forma di cronicità a carico di articolazioni, muscoli, tendini. E' altresì sistemica e invalidante, tanto che chi ne è colpito spesso trova molta difficoltà nei movimenti e nella deambulazione. Si accompagna inoltre a gonfiori e dolori. A esserne più colpite sono le donne, rispetto agli uomini, e l'età media in cui insorge è tra i 40 e i 60 anni. Poiché non esiste una cura definitiva per questa patologia, la prevenzione rimane ancora e sempre la forma di cura migliore. E in questa direzione va un nuovo studio pubblicato sulla rivista scientifica Annals of the Rheumatic Diseases, in cui si suggerisce che mangiare una porzione di pesce azzurro a settimana (come sgombrò, salmone, alici...) può dimezzare il rischio di sviluppare la malattia. A offrire l'effetto protettivo nei confronti dell'artrite reumatoide sarebbe i noti acidi grassi essenziali omega 3, di cui il pesce azzurro è ricco, che offrirebbero un effetto antinfiammatorio significativo. Oggetto dello studio sono gli effetti di questi acidi grassi su oltre 32mila donne svedesi che sono state seguite per circa dieci anni, e che in questo periodo hanno consumato in media una porzione di pesce vario a settimana. Nelle donne che seguivano questa dieta si è constatata una riduzione del rischio di quasi un terzo, mentre in quelle che mangiavano nello specifico il pesce azzurro la riduzione del rischio si dimezzava – la stessa cosa avveniva se le porzioni di pesce di altro tipo arrivavano a quattro a settimana. Lo studio, condotto dai ricercatori dell'Institute of Environmental Medicine, Karolinska Institutet, tra cui i dottori Daniela Di Giuseppe, Alice Wallin, Matteo Bottai, Johan Askling e Alicja Wolk, mostra dunque che una dieta prolungata che preveda l'assunzione di alimenti contenenti acidi grassi omega 3 sia di beneficio nella prevenzione di malattie come l'artrite reumatoide. «Questo studio prospettico sulle donne – concludono gli autori – supporta l'ipotesi che l'assunzione di acidi grassi a catena lunga n-3 PUFA può svolgere un ruolo nell'eziologia [la causa] dell'artrite reumatoide».

Cuore di topo torna a battere con cellule staminali umane

Per la prima volta un cuore, per ora di topo, è stato prima privato delle sue cellule e poi riportato a battere e a contrarsi grazie al trapianto di cellule staminali pluripotenti indotte (Ips). A riuscire nell'impresa è stato un team di ricercatori dell'University of Pittsburgh (Usa), e lo studio è pubblicato sulla rivista Nature Communications. Secondo i ricercatori, si tratta di un primo passo che dimostra le possibilità all'orizzonte grazie alla rigenerazione cellulare di un organo con l'uso delle staminali pluripotenti umane. Cellule che possono essere personalizzate per il destinatario. Negli Stati Uniti ogni 34 secondi una persona muore per una malattia cardiaca, e più di 5 milioni soffrono di scompenso cardiaco. «Quest'ultimo è un problema che si traduce in una ridotta capacità del cuore di pompare il sangue», spiega Lei Yang, autore dello studio. «La possibilità di sostituire un pezzo di tessuto danneggiato da un infarto con un altro "nuovo" - sottolinea - potrebbe essere molto utile per questi pazienti». Per il progetto il team di ricerca ha prima rimosso tutte le cellule dal cuore del topo, un processo che richiede circa 10 ore, poi ha proceduto al trapianto ripopolando la parte interessata con cellule progenitrici del tessuto cardiovascolare. Queste cellule - spiegano i ricercatori - sono state prodotte dai fibroblasti grazie a un'operazione di "ingegneria inversa" partendo da una piccola biopsia cutanea, ottenendo cellule staminali pluripotenti indotte e quindi trattandole con fattori di crescita speciali in grado di indurre un'ulteriore differenziazione. In questo modo si è arrivati a cellule multipotenti capaci a loro volta di "specializzarsi" nei tre tipi di cellule cardiache: cardiomiociti, cellule endoteliali e cellule muscolari lisce. «Dopo un paio di settimane dal trapianto di queste cellule progenitrici - sottolineano gli scienziati - il cuore del topo non solo era stato ricostruito con cellule umane, ma ha anche iniziato contrarsi di nuovo al ritmo di 40 a 50 battiti al minuto». In futuro, attraverso una semplice biopsia, potrebbe quindi essere possibile prelevare da un paziente un pezzo di pelle per produrre cellule multipotenti personalizzate e rigenerare un organo o un tessuto adatto al trapianto.

Il sindaco leghista e il maestro disoccupato (lettera e risposta) – Alex Corlazzoli

Ricevo e pubblico questa lettera dal sindaco leghista di Soncino Francesco Pedretti in risposta al mio post [Maestri disoccupati, andate a lavorare gratis per il Comune!](#). A seguire la mia risposta (AC).

Aggancio l'articolo di Alex Corlazzoli nel mio notturno peregrinare tra notizie online, mail e contatti audio-video oltreoceano con i figli. Leggo e ci rimango male, non perché il giornalista mi bastona (fa il suo mestiere) ma perché non merito quel giudizio affrettato. Qualcuno gli ha passato notizie zoppe e un po' stantie sottacendo i fatti. Mi sia concesso quindi dire la mia. Gli amministratori locali assistono impotenti alla chiusura di tribunali, ospedali, caserme, case di riposo, presto la bufera investirà anche la scuola. Come amministrazione non potevamo farci trovare impreparati, e così abbiamo pianificato e poi realizzato importanti interventi, molto impegnativi per il bilancio Comunale, tra questi la messa a norma sismica e impiantistica di tutti gli edifici scolastici. Questi "grossi investimenti" sono stati fatti sia per mantenere a Soncino servizi indispensabili sia per dare certezza e futuro a chi ci lavora. Contestualmente abbiamo dovuto affrontare le drammatiche conseguenze dei tagli dei trasferimenti statali e del blocco delle assunzioni. Siamo quindi corsi ai ripari e chiamato alle armi, non i disoccupati, ma tutti i cittadini di buona volontà, tra questi coloro che godono di buona salute e hanno particolarmente a cuore il decoro della propria città. Il mio ripetuto e caloroso invito in questi anni non è caduto nel vuoto, c'è chi ha risposto con generosità encomiabile: i nonni vigili, i pensionati e i cassaintegrati che puliscono i monumenti e tagliano l'erba, nonché un imprenditore che con i suoi dipendenti tiene pulita e in ordine una grande rotatoria stradale. Il mio ultimo appello, ripreso con polemica da taluni e anche dal Vostro giornale, non è una novità ma solo l'ultimo di una lunga serie. Sono dispiaciuto per la precarietà del posto di lavoro di molti insegnanti, ne sono a conoscenza, tra questi ho amici, ma ciò non toglie che "maestri, professori, giovani medici, fisici, ingegneri e architetti con ramazza e paletta" possano in questi tempi dare una mano gratuitamente. Ringrazio per l'ospitalità. Nec aspera terrent.

Dal Granducato di Soncino, anno IX*, il Sindaco Francesco Pedretti.

PS: invito a Soncino Alex Corlazzoli (con preghiera di estenderlo a Andrea Scanzi e Peter Gomez) per verificare la bontà delle mie affermazioni e per evitargli in futuro di incappare in non trascurabili imprecisioni quando scrive della mia Città e del suo povero Sindaco.

Al di là del trovare piuttosto curioso che un sindaco sigli la sua firma datandola "dal Granducato di Soncino" (forse così si sente più importante?) come se Luigi De Magistris, sindaco di Napoli, firmasse le sue missive "dalla capitale del Regno delle due Sicilie" o Ignazio Marino "dalla capitale dell'impero", colgo nelle parole del primo cittadino leghista una certa delusione per le politiche federaliste del suo partito che per anni è rimasto al Governo con Silvio Berlusconi annunciando un giorno sì e l'altro ancora, proclami a favore di una politica federalista con tanto di colpi costituzionali. Al di là di questo vorrei dare qualche suggerimento al sindaco di Soncino in merito alla questione del coinvolgimento dei disoccupati nella gestione della res publica. Sono convinto che anch'io, così come un medico o un giovane laureato in architettura senza lavoro possiamo dare una mano a tenere pulito Soncino con ramazza e paletta ma credo che per il comune di Pedretti potrebbe essere più utile coinvolgere un architetto o un maestro per la professionalità che hanno. Perché non invitare nell'affidamento di incarichi dei professionisti magari giovani e disoccupati? Spesso nei nostri comuni quando si tratta di inviare lettere per progetti che non necessitano di un bando, partono missive ai soliti noti che hanno già numerosi lavori nel cassetto. Chi ricopre incarichi politici ha il dovere di essere profetico, di guardare al di là di un Granducato per dare risposte reali e non palliativi a chi ogni giorno vive con rabbia e indignazione la propria condizione di precario o disoccupato. Andrò sicuramente a visitare Soncino (che già conosco) ma invito allo stesso modo Pedretti a fine agosto a ritagliarsi una giornata per venire all'ufficio scolastico provinciale dove vengono affidate le cattedre agli insegnanti precari disoccupati: avrà modo di comprendere meglio com'è la vita di un giovane o meno giovane che attende un lavoro e che ogni giorno lo cerca.

l'Unità – 14.8.13

Biennale Teatro, se Ibsen ci parla dell'Ilva – Francesca De Sanctis

Venezia quest'anno ha scelto i classici. Shakespeare prima di tutto. Ma anche Ibsen o Kafka, per esempio. E poco importa se il linguaggio, la riscrittura del testo o l'uso dei corpi in scena non sempre ci restituiscono spettacoli armonici o efficaci. Alla 42esima edizione del Festival internazionale del Teatro e qui, tra gli spazi chiusi e labirintici dell'Arsenale o nelle suggestive piazze venete, tutto sembra lecito. Persino dare spazio ai giovani, che in questa Biennale diretta dal regista spagnolo Àlex Rigola sono tanti (350 selezionati su 1597 domande di partecipazione ai workshop) e arrivano da tutto il mondo. Persino lasciare che le arti sceniche dialoghino naturalmente con quelle visive. Capita così di essere inondati dall'odore del curry proveniente dal padiglione indonesiano mentre ci si prepara ad attraversare la sagoma di un corpo femminile ritagliata nella parete candida attraverso il quale il pubblico entra nella performance allestita da Romeo Castellucci (quest'anno Leone d'oro alla carriera) con gli attori che hanno seguito il suo laboratorio: Natura e origine della mente. La gente si muove liberamente nello spazio, si mescola inconsapevolmente con i performer mentre un cane che «miagola» si aggira incuriosito e una giovane donna si lamenta sospesa in aria, reggendosi ad un sostegno con un solo dito. Poi gli attori uno alla volta si fanno avanti, i brani si susseguono, lingue diverse risuonano tra il pubblico sparso che si lascia avvolgere da canti gospel e sculture neoclassiche viventi, dando vita a piccole riti che intrecciano sacro e profano. E quando gli attori svaniscono il pubblico resta disorientato (come accade spesso nei lavori di Castellucci), ma tutto sommato affascinato. Probabilmente è lo

stesso pubblico che avrà un suo ruolo – direi cruciale – nello spettacolo presentato alla Biennale dal regista tedesco Thomas Ostermeier (Leone d'oro nel 2011): Ein Volksfeind (Un nemico del popolo), bellissimo testo scritto da Ibsen nel 1882 dopo l'insuccesso di Spettri. Se è vero che il teatro è sempre politico, nel senso che ha a che fare con la polis, con la nostra comunità, qui il direttore della Schaubühne berlinese va addirittura oltre per trasformare il teatro in azione politica. Non solo la messa in discussione dell'individuo, della propria coscienza, ma una vera e propria analisi sociale e politica che mette in crisi il pubblico, in bilico di fronte a quelle che considerava delle certezze, in crisi davanti all'ipocrisia dell'uomo, in dubbio di fronte alla verità. Il testo del regista norvegese racconta la storia di una cittadina la cui economia si fonda sull'industria termale, messa in crisi dalla scoperta di Stockmann, il medico fratello del Consigliere comunale. Secondo i risultati delle analisi da lui fatte fare le acque miracolose sono avvelenate, dunque molto nocive per la salute della gente. Che fare? Chiudere lo stabilimento? Questo significherebbe due anni di blocco dell'economia, si sforza di far capire il Consigliere, che alla fine si trascina dietro la stampa. Ma Ostermeier che fa? Lo chiede direttamente al pubblico del teatro. Stockmann convoca un'assemblea e fa una lunga orazione pubblica (la parola di Ibsen viene sostituita dal pamphlet anonimo L'insurrection qui vient, pubblicato con molte polemiche nel 2007) e il dibattito parte: «Questo testo ci racconta una storia molto simile ad una vicenda italiana, l'Ilva di Taranto – dice qualcuno -. Si tratta di scegliere tra le ragioni sociali e quelle economiche». Chiudere o no allora? «Risanare...!». Gridano dalla platea. «Dite la verità!» aggiunge qualcuno altro. Sarà proprio il pubblico a decidere di sera in sera il finale dello spettacolo, che secondo le parole dello stesso regista riflette su «una generazione che ha il cuore a sinistra e il portafoglio a destra, che vuole cambiare il mondo senza sporcarsi le mani e senza confrontarsi con il potere». Davanti a noi si scontrano due fratelli che si odiano, ma anche due lontanissime visioni del mondo, mentre sfila un cast di alto livello con personaggi molto ben caratterizzati, dal giornalista con le cuffie che sembra appena uscito da un caffè berlinese al Consigliere potente sempre in giacca e ben vestito. Resta solo un dubbio: il pubblico applaude al discorso anarchico di Stockmann senza pensarci troppo su, ma le argomentazioni sul perché hanno applaudito non appaiono poi così convincenti. Il dubbio è che il pensiero della maggioranza non sia così distante da quello piccolo borghese. La domanda è: si cambia perché lo vogliamo o perché conviene agli altri? La risposta è nel brano di David Bowie, Changes. A suonarla sono Stockmann, la moglie e i due giornalisti. Meritano una segnalazione anche due spettacoli catalani: Picasso – Los pájaros muertos e Mi gran obra (un proyecto ambizioso). Il primo è un lavoro corale concepito da La Veronal per il Museo Picasso di Barcellona ed è un omaggio al pittore, anche se dentro c'è di tutto; è una sorta di viaggio dove i danzatori si muovono a gruppi come stormi di uccelli migratori tentando di fare i conti con i totalitarismi e le guerre civili, le avanguardie e i disastri di un secolo. Il secondo, invece, è «il progetto ambizioso» di David Espinosa, che si è inventato un mondo in scala 1:87, un modo in miniatura insomma, dove alla vita si sussegue la morte. Meriterebbero di essere ospitati più spesso in Italia i Peeping Tom (compagnia fondata da Gabriela Carrizo e Franck Chartier con sede a Bruxelles), che a Venezia hanno presentato uno spettacolo molto cinematografico e di grande impatto visivo, 32 Rue Vandenbranden: è la storia di vita quotidiana di un paesino di montagna, dove una ragazza-madre è in cerca di un padre per il figlio che aspetta. Una storia tenera e folle, solitaria e collettiva che attraverso la danza mai così narrativa evoca Munch, Schiele, Hopper. Aleggiasse, certo, un senso di solitudine/morte, che poi ritroveremo nella Ofelia di Gabriela Carrizo in scena nell'ultimo giorno del Festival alla Giudecca. Qui Shakespeare si fa in cinque: ovvero cinque brevi lavori ispirati ai personaggi shakespeariani e frutto di altrettanti laboratori guidano il pubblico in diversi spazi della Giudecca. Ecco i registi: Gabriela Carrizo, Juan Lauwers, Angelica Liddell, Krystian Lupa, Claudio Tolcachir. Ma il risultato è tutta un'altra storia.

Ingiusto fece me contra me giusto – Tiziana Campodoni

“Non era ancor di là Nesso arrivato” (1) ... L'unico canto della Divina Commedia ad iniziare con un “non”: la negazione prima di tutto. Dante e la sua ombra si trovano in un bosco, già luogo dell'inquieto medioevale, qui luogo anche separato dal resto perché non segnato da alcun sentiero, senza vie d'accesso, senza vie di ritorno. I “non” si susseguono e parallelamente si affiancano ai “ma” avversativi. Le anime che hanno dovuto rifiutare per sé l'umanità sono piante di questa selva dolorosa dai “rami involti”(5) che non danno frutti, ma sostanze tossiche, velenose. “Come fiere selvagge che in odio hanno ... i luoghi colti”(8) le arpie invidiose sono le custodi/carnefici, hanno grandi ali e visi umani ma artigli e grande ventre; rapaci e avidi, esse strappano germogli, si riempiono di morte, mostri d'incrocio tra bestialità e umanità, ma l'umanità è in funzione della bestialità, la vita in funzione della morte. “L'ombra” è in questo canto “buon maestro”(16) ed è assolutamente necessario che sia “buono” e “maestro” in un “luogo” privo di orientamento e di riferimenti naturali, dove logica, umanità, realtà, amore e odio sono frantumati, confusi, rovesciati, come in un gioco di specchi, di rimandi che se fa supporre, non consente certezze: “Io credo ch'ei credette ch'io credessi” (25). Il lamento stizzoso delle voci dei condannati si perde inutilmente nel vento ed esce con l'imprevedibilità di un ramo troppo giovane messo a bruciare che crepita e stilla linfa e fumo come “dall'anima lesa”(47) escono “parole miste a sangue”.(44) Egli fu colui che “tenne ambo le chiavi del serrare e disserrare il cuore” (58) di un potente e che lo usò per diventarne l'unico confidente, per fondersi con lui nel suo segreto, allontanando dalla loro con-fusione tutti gli altri uomini. Egli tanto mise in questo “glorioso”(62) ufficio che in esso esaurì tutte le sue forze e vi perse i sonni. Invidia e sfortuna contro di lui giocarono e “i lieti onor tornarono in tristi lutti” (69).

*“L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo con morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto” (70)*

e

*“quando si parte l'anima feroce
dal corpo, ond'ella stessa s'è divelta ...
cade in la selva e non l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra”. (94)*

Le arpie cibandosi di lui “fanno dolore” “ed al dolor finestra” (102), rendendo necessario il dolore perché gli procurano contemporaneamente il modo di uscire da sé. Il cerchio della ripetizione si stringe tanto da far coincidere dolore ed espressione del dolore in una sintesi di causa/rimedio che pare dire: io sono il mio dolore, io sono la mia morte, io sono la mia liberazione. Causa ed effetto si capovolgono e poi coincidono dove ciò che avviene è causa del suo avvenire. La pena è una “ripetizione” del “peccato”, i suicidi andranno con le altre anime a riprendere gli straziati corpi, ma non potranno rivestirsene:

*“Come l’altre, verrem per nostre spoglie;
ma non però che alcuna sen rivesta:*

ché non è giusto aver ciò ch’uom si toglie”. (103)

La coincidenza non consente la distanza necessaria per difendersi, distanza che è invece tutta relegata ad essere distanza dagli altri uomini ed ognuno di loro è solo: “ciascun al prun dell’ombra sua molesta” (108) in mortale compagnia di se stesso. Improvvisamente il “fuori di sé” torna feroce e nemico a ricongiungersi all’ “in sé” in un incontro fatale tra vittima e carnefice dove nessuno però sopravvive, nessuno è innocente, nessuno è colpevole, nessuno può poi raccontare. Il canto prosegue con l’analisi dei dissipatori, ma in chiusa torna ai suicidi, dissipatori di loro stessi; Dante ambienta la triste vicenda in una città ... in un luogo che *“mutò ‘l primo padrone; ond’ei per questo sempre con l’arte sua la farà triste”* (144). E si torna alla negazione, alla distanza, alla spogliazione dei “contenuti” di questa distanza; essi ci riportano ai versi introduttivi del canto che annunciava la “mancanza”... di sentieri, di percorsi di spazio/tempo, percorsi mentali, funzioni del pensiero e quindi dell’azione, collegamenti, articolazioni, relazioni. Funzioni e contenuti che c’erano. Dante parla di modalità “sì soavi”(60) “del serrare e del disserrare”, modalità di ripetizione, un fare ed un disfare, un’azione e la sua negazione, come in un circolo, un vortice... prima a cerchi larghi, poi sempre più stretti, concentrici, a tromba d’aria, fino ad essere coincidenti in un solo punto: mortale. C’è l’azione, c’è il verbo e c’è l’aggettivo, c’è il piacere “sì soave”, non c’è il sostantivo, non c’è il nome di questa sostanza dal mutato padrone. Ancora una mancanza, forse di quella parte umana che dà un nome alle cose. Di fatto, la mancanza, la solitudine, “l’assenza” in quei sentieri lascia gli sfortunati in balia del “nuovo padrone” e tanta e tale è l’assenza e tanta e tale è la sofferenza che essi vi aderiscono completamente diventando anch’essi assenza, silenzio. Alcuni autori ritengono la chiusa del canto in parte oscura, in parte strana. Dante stesso riprende l’argomento dell’ultimo verso, il suicidio per impiccagione nel quale vede simboleggiata Firenze (colei che mutò il primo padrone), nella VII epistola: *“Questa è la vipera che strappa le viscere della madre; questa è la pecora malata che infetta il gregge del suo signore, questa è Mirra scellerata ed empia che brama gli amplessi del padre Cinira; questa è quell’amata furente che, negato il fatal matrimonio, non temé prendere a genero quei che fati non consentivano ed anzi lo incitò furiosamente alla guerra e, infine, si impiccò pagando così il fio della sua folle audacia”.* Questa è colei che ha mutato il primo padrone in “altro”, che ha mutato l’amore in odio, questo è il luogo della mutazione, ma anche il luogo della folle audacia che si rivolta contro di sé. Difficile a dirsi... Forse il polo del pensiero/ricordo ha dovuto fuggire lontano, forse si è perduto, forse la mancanza ha preso anche lui, ma secondo l’associazione dantesca l’altro polo è ricco, potente, bollente, forse troppo: l’audacia l’ha reso folle, estraneo, facendo sì che dovesse cancellare i sentieri del ricordo. Forse la sfortuna gioca molto sulla scena del dramma del suicidio soprattutto quando riguarda giovani creature che passano facilmente, com’è “proprio” e normale della loro età, dalla disperazione più cupa alla gioia più euforica, perché un sorriso basta a risollevarli come un rifiuto ad allontanarli, perché due parole buone potrebbero distogliere da un impulso funesto, perché basterebbe arrivare due minuti prima... della solitudine angosciante, della colpa annihilante, del panico incontrollabile... perché basterebbe comprendere finché si è in tempo e bandire odio, vergogna e disprezzo dalle nostre menti e dai nostri cuori... Prima di tutto. Scriveva Nietzsche : “Chi chiami cattivo?” “Chi mira solo a creare vergogna” e ancora “Che cos’è per te la cosa più umana?” “Risparmiare vergogna a qualcuno” (La gaia scienza). Non si tratta solo di una scelta nobile di un animo profondamente nobile... è che quel che “odiamo con piacere” negli altri è esattamente ciò odiamo e che abbiamo rimosso da dentro di noi, è quello che più intimamente ci riguarda, ci appartiene e che con ferocia proiettiamo sull’altro... “altro” che è parte di “noi”... da noi “cancellato” nei segreti sentieri del pensiero inconsapevole e a noi divenuto così ignoto. Sarebbe bene ricordarlo ai “razzismi”, ai “bullismi”, ai “fanatismi”, alle guerre di religione, agli uomini che uccidono le donne, a madri e padri che uccidono i figli, ai figli che uccidono i genitori... agli uomini che uccidono altri uomini, ad una parte di umanità che lascia morire di fame, di sete, di stenti un’altra parte, o, peggio si arricchisce su di essa. Ci sono tanti modi per suicidarsi interiormente : non amare, eludere le emozioni, mentire, frodare, invidiare, non fare ciò che è giusto, consentire ciò che è infame, non rispettarci... uccidere se stessi “nell’altro”, l’estraneo, l’ormai “straniero” oppure rivoltare se stessi contro di sé. “Le parole sono azioni” scriveva Wittgenstein e Cesare Pavese, per il quale “i suicidi sono omicidi timidi. Masochismo invece che sadismo” e diceva che “non manca mai a nessuno una buona ragione per uccidersi” (Il mestiere di vivere), andandosene lasciò scritto a tutti noi “Non fate pettegolezzi”...perché anche le parole possono far male, possono uccidere. Il suicidio è una tragedia umana dove la vittima è una, ma tutta l’umanità è sconfitta; molte possono essere le responsabilità e anche la sfortuna è componente rilevante quindi ogni associazione può risultare forzata o lontana... Forse l’argomento è davvero strano e oscuro. O forse difficile a dirsi, semplicemente. Vi lascio all’ascolto di Bill Evans, del cui “lento suicidio” abbiamo un pò parlato... Evans ha a lungo esplorato il tema della “circolarità” non credo a caso... Le quinte ascendenti, per esempio, di “Comrad Conrad”, giro dopo giro si ritrovano di nuovo nella tonalità di partenza (RE min) <http://www.youtube.com/watch?v=XNKGxPZMDik> e anche il titolo è un “quasi doppio” come lo è “Back to black” di Amy Winehouse. Ma è soprattutto nei rapporti di terza (forse di eco schubertiana...un “passato remoto” di Bill) che sembrerebbe esserci, per Evans, un legame, una relazione simbolica con la morte: lo troviamo in “Hi Lili Hi Lo” <http://www.youtube.com/watch?v=ssDe7KfbsHM>, dedicato alla moglie Elaine morta per suicidio e lo ritroviamo nel ciclo chiuso delle tre tonalità per terze maggiori di “Theme from M.A.S.H (suicide is painless)” che ancora al suicidio si ricollega <http://www.youtube.com/watch?v=CS71hU5XsXk>. Come un rondò (dal francese rondeau che già contiene “rond”, rotondo) che si presenta con un episodio mantenuto fisso che obbligatoriamente si ripete le

cui variazioni lievi hanno il compito di "separare" le esposizioni del tema, forse allo scopo di dimenticarle per il piacere di ritrovarle o per farle perdere per poi farle tornare assicurando... con un buon maestro come Evans. Come un rondò, una musica (o una poesia) che accompagna una danza fatta "in circolo" la cui forma più semplice (A-B-A) è definita "ternaria", costituita da tre elementi... come padre, madre, figlio/a, e dove inizio e fine ritornano, aprono e chiudono. Ma nel suicidio il rondò è un cerchio stringente dove la ripetizione è una riedizione del rimosso che si fa vortice con l'accelerazione della colpa, della paura, della vergogna, della rabbia, della violenza... che si "ri-volta", si volta contro, mutando padrone: annulla e si annulla in una coincidenza mortale. Si sbagliava Pavese: masochismo e sadismo non sono opposti, ma complementari, due facce della stessa medaglia, due sè che vivono l'uno accanto all'altro in mortale compagnia tra lacrime e sangue in un unico sè dal mutato padrone. E se l'amore lascia liberi, l'odio no, è un legame fortissimo, una catena, un padrone appunto che "li possiede" entrambi al posto dell'amore ond'ei per questo sempre con l'arte sua li farà tristi. Non c'è amore dove c'è un padrone. E non c'è amore qui, non c'è musica, non c'è danza, non c'è poesia, non c'è vita, non c'è bellezza... E nessuno potrà tornare, nessuno potrà più raccontare.

Corsera – 14.8.13

Wu Ming: "Basta col politicamente corretto: riconoscere che il conflitto esiste"

BOLOGNA - Una caotica battaglia in bilico fra Tolkien, NoTav e Star Wars scoppia sotto le mura di Bologna. È il mural di Blu, writer di successo, su una parete dell'XM24, centro sociale occupato a perenne rischio sgombero. Wu Ming 1 e Wu Ming 4, due "senzanome" del collettivo di scrittura che da Q in poi ha rivisto la tradizione del romanzo storico, hanno voluto farla qui, l'intervista, e si capisce perché: "Si parla sempre da un luogo preciso della storia". Il loro spalto, la loro posizione, la spiegano subito a chi entra in Giap, il loro blog di politica, dove ora si può scaricare l'ebook con "cento storie sulla fine catastrofica del governo Letta": "Siamo di sinistra, una sinistra sociale diffusa, dei movimenti, tendenzialmente extra-istituzionale". [IL SONDAGGIO: Le parole della nuova sinistra](#)

Vuol dire che si può ancora indossare, questa parola, sinistra? WM1: "Dipende da chi lo fa. Chi sei tu che te la provi addosso? Uomo o donna? Dove vivi? Dipendente o autonomo, stabile o precario? Sinistra non è una parola, è una visione del mondo, non è fatta per un soggetto immaginario, cambia secondo la posizione da cui la dici. Come parola disincarnata è solo un'imperfetta metafora spaziale, bidimensionale, dunque inadeguata perché il mondo è pluridimensionale, e poi ha un sottotesto "parlamentare" che pesa perfino quando la usi in modo extraparlamentare...".

Eppure è sopravvissuta al crollo dei muri... Forse era meno compromessa di altre... WM1: "Ma no, l'hanno negata in tutti i modi, le hanno affiancato parole-gendarme come "centro-sinistra", parole-commissario come "democratici di sinistra", parole-stampella come "sinistra ecologia e libertà"...". WM4: "Non si parte dal chi sei, si parte dal cosa fai. Quei partiti hanno fatto il contrario, hanno messo prima l'insegna di tutto il resto, ma alla fine è rimasta un'etichetta". **Ma "sinistra" continuate a usarla anche voi.** WM1: "Sì, ma io la uso in subordine, di sfondo, per semplificare durante il discorso, per far capire dove mi colloco, in quale luogo della storia". **Ma voi come ci siete arrivati, nel vostro "luogo della storia"?** WM1: "Siamo figli di metalmeccanici. Estrazione proletaria, come si diceva una volta. Cresci in un ambiente che ti fa capire subito da che parte stai. Tuo padre fa gli scioperi, le occupazioni, cresci in quella famiglia e stai dalla parte dei lavoratori come te". **Un determinismo politico-genetico...** WM4: "È un imprinting, però poi il cervello è plastico, contestualizzi, elabori. Ma sai da dove vieni. Per altri la strada sarà stata diversa, questi siamo noi, non è una legge di natura". **E se nasci borghese?** WM4: "Nella vita possono capitarti tante cose che ti fanno inciampare nel conflitto e ti costringono a schierarti. Non è l'idealità che ti porta da una parte, è l'esperienza di vita". **Non si diventa di sinistra leggendo libri, volete dire?** WM4: "Perché no? In un'intervista, Andrea Camilleri ci ha raccontato di essere diventato comunista leggendo Vittorini. Il conflitto ha molte facce, arriva in molti modi diversi. A te però la scelta, o lo accetti o lo ignori". **Appunto: come scrittori, siete "di sinistra"?** WM1:

"Noi siamo precari dell'industria culturale che attualmente stanno cercando di mettere assieme il pranzo con la cena. Siamo scrittori che vengono da una tradizione di movimento, le occupazioni, le lotte, quel mondo lì, tra movimento politico e contro-culturale". **Qualcosa di comune con tutti quelli che si dicono di sinistra lo avrete pure, o no?** WM1: "Se la parola sinistra rispecchia qualcosa di comune è la consapevolezza che la società è divisa. Ma ognuno nel conflitto sociale ha la sua posizione, e i conflitti sono diversi, devi scegliere ogni volta da che parte stare, magari scopri che tu stesso non sei sempre dalla stessa parte". **Puoi essere di destra o di sinistra più volte al giorno?** WM1: "Sì, puoi essere operaio sfruttato in fabbrica e poi padrone oppressore a casa con tua moglie". **Eppure l'avete difesa, quella parola, da chi sostiene che "non c'è più né destra né sinistra".** WM4: "Perché quella è un'opinione di destra! La destra sostiene che la società è una sola, omogenea, armonica, come una marmellata, peccato per quei grumi fastidiosi, gli allogeni, i disturbatori dell'ordine, il migrante e il dissenziente oggi, il comunista "sovietico" ieri, che vanno espulsi dalla comunità". WM1: "Se c'è qualcosa che tiene insieme le tante sinistre, parola imprecisa, è questo atteggiamento, ripartire dalla convinzione che la società è divisa, che il conflitto è endemico, inevitabile. Poi ci sono vari modi per affrontarlo, chiamali marxista, socialdemocratico, anarchico... Puoi cercare di mediare il conflitto, puoi combatterlo, ma se sei di sinistra di certo non puoi negarlo". **Per molti, essere di sinistra è qualcosa di meno**

bellicoso: è rispettare l'ambiente, pagare le tasse, gestire bene un servizio comunale... WM4: "... fare la raccolta differenziata... No, la sinistra senza la consapevolezza del conflitto diventa il manuale delle giovani marmotte. Lo snobismo di chi si sente migliore degli altri perché open minded, politicamente corretto. Una pulizia della coscienza con detergenti economici". WM1: "Non basta il virtuosismo individuale, non devi cambiare la pattumiera in casa, devi cambiare un mondo ridotto a pattumiera, non ti salvi il culo da solo, te lo salvi solo insieme agli altri". WM4: "Ma conflitto non vuole dire per forza fare a botte con la polizia. Vuol dire come minimo non far finta che non esista. Il processo amianto di Casale è conflitto anche se avviene per via giudiziaria, istituzionale; la causa Thyssen lo stesso, si è visto chiarissimamente chi sta da una parte e chi dall'altra". **Di conflitto ce n'è, in Italia, mi pare. Solo che l'asse sembra essersi ribaltato da orizzontale a verticale, da destra contro sinistra a casta contro non-casta...** WM1:

"Una formula fortunata perché semplicistica. Sposta il problema dal sistema al singolo, attribuisce tutte le colpe alla disonestà, alla cattiveria degli individui, sostiene che la partita è truccata perché qualcuno bara, mentre la partita è truccata perché il mazzo di carte è segnato fin dall'inizio. La corruzione è del sistema, non del singolo". WM4: "L'Italia è una strana eccezione, forse perché qui c'è stato il grande diversivo del movimento di Grillo che ha rallentato i processi. In tutta Europa e nel Mediterraneo ci sono movimenti che non hanno paura di definirsi. Alla Puerta del Sol di Madrid, il 15 maggio del 2011, gli Indignados hanno disegnato la mappa ideale storica dei movimenti planetari a cui si sentivano appartenuti, il contrario dell'atteggiamento grillino o radicale che non accetta mai di stare in un movimento assieme ad altri. Non a caso sono partiti con un capo carismatico". **Ma allora, sinistra è una prassi o una storia?** WM1: "Una prassi che ha una storia. Sei quello che fai, ma il tuo fare ha un passato, non l'hai inventato tutto tu. C'è un filone che percorre la storia, dalla parte degli oppressi e dei senza-potere, è fatto di scelte anche radicali, e io sto dentro quella storia, altrimenti la parola sinistra la usiamo nel vuoto. È giusto chiedersi di cosa siamo eredi e di cosa siamo parenti". **Non tutto è scintillante in quella storia familiare.** WM4: "Chi non ha un cugino imbarazzante... Ma puoi rifiutare una parentela abusiva. Non mi interessa cosa uno dice di essere, per esempio in quella storia di sinistra Pol Pot per me non ci sta, la sua idea di società omogenea, senza differenza è pura destra". WM1: "Il concetto di sinistra è come un file zippato. Lo decomprimi ed esce una storia con le sue prassi. Ma come tutti i file decompressi ti ritrovi in mano un documento semplificato, ci sono parti rimosse, altre impoverite. Tocca a te modificare, completare, adattare, e salvare il nuovo file".

Cinema, addio alle «pizze»: da gennaio film solo in formato digitale – Filippo Santelli

Sarà, come sempre, una lunga striscia di triacetato di cellulosa. A Natale la pellicola riempirà le sale italiane: l'ennesimo cinepanettone, o magari l'ultimo cartone della Pixar. Questa, però, sarà l'ultima. Il cinema sta cambiando forma, come da intesa tra distributori ed esercenti: da gennaio i film, al netto di qualche ritardatario, viaggeranno solo in formato digitale. Alle "pizze" resta solo qualche mese di vita. Ed è probabile che l'ultima pellicola oggi sia ancora negli Stati Uniti. A Rochester, Illinois, nella fabbrica della Kodak, rimasta la sola azienda al mondo a produrla in modo industriale. La giapponese Fuji è stata rapida a riconvertirsi, ora vende cosmetici. Kodak invece no e la rivoluzione digitale, tra cinema e fotografia, l'ha trascinata alla bancarotta. Con fatica ora cerca di ripartire e il piano di risanamento prevede un piccolo spazio per la pellicola. Intanto però il mega stabilimento di Chalon, in Francia, è stato degradato a semplice magazzino. E l'ufficio di Roma, che per decenni ha soddisfatto le richieste di Cinecittà, ha chiuso. Il materiale si ordina online, e arriva dall'America via nave. Del resto, perfino tra i registi i fanatici della pellicola sono rimasti una minoranza. «Otto su dieci ormai girano in digitale», assicura Richard Borg, amministratore delegato in Italia di Universal. L'immagine non ha la stessa profondità, si perde la "grana", sostengono i più ostinati. Ma nulla che non si possa simulare a computer. Così si sono convinti anche Steven Spielberg e Giuseppe Tornatore. Resiste Paolo Sorrentino: le immagini della Roma decadente de *La grande bellezza* sono impresse su pellicola. Anche se poi convertite per il montaggio che da tempo è interamente computerizzato. Troppo comodo poter saltare avanti e indietro a piacimento nel girato, anziché avvolgere e riavvolgere il nastro. Più accurati il trattamento del colore e l'aggiunta degli effetti. Ad essere in ritardo sono alcune sale cinematografiche, specie le più piccole. All'ultimo rilevamento ancora il 35% non aveva fatto la conversione. L'ultima pellicola arriverà in Italia soprattutto per loro. Anche se gli stampatori, i centri dove realizzare le "pizze" definitive dei film, non saranno facili da trovare. Prima Technicolor e poi Deluxe, i due leader di mercato, hanno chiuso i loro stabilimenti italiani. L'ultimo, lo scorso gennaio, è stato l'impianto Deluxe di Mentana, alle porte di Roma. «Stampavamo per tutto il mondo, al ritmo di 500 copie al giorno», racconta Maurizia Graziosi, ultimo amministratore della società in Italia, che ora ha aperto uno studio di postproduzione (digitale) nella Capitale. «Abbiamo aperto nel 1999 – ricorda – i periti chimici e gli operai assunti tra i giovani del Comune e poi formati nella fabbrica di Londra». Nell'enorme macchina per sviluppare, di fatto un intero edificio, si lavorava al buio, finché la pellicola non usciva per essere asciugata. Un unico pizzone gigantesco di 600 metri, che poi veniva tagliato e confezionato. Prima della chiusura, con licenziamento collettivo per i 120 dipendenti, da lì sono usciti titoli come *Il gladiatore* o *The Aviator*. Ora è rimasto un laboratorio a Cinecittà, con una capacità di appena 50 copie al giorno. Mentre i grandi centri stampa sono solo due nel mondo, a Los Angeles e Bangkok. Questione di costi. «Con il passaggio al digitale arriveremo a dimezzare le spese di distribuzione», spiega Richard Borg. Forse perfino di più, se stampare una copia in pellicola costa dai 500 ai 700 euro, mentre un hard disk digitale, il Digital Cinema Package (DCP) che la sta sostituendo, viene da 150 a 200. Per chi le trasporta, la differenza è tra 35 kilogrammi di "pizze" e un kilo di scatoline di plastica. Corrieri specializzati, come Stelci e Tavani o Eurolab: «Veloci e flessibili perché spesso le pellicole sono pronte all'ultimo minuto», racconta Borg. «Sicuri per evitare che nel tragitto siano piratate». Con gli hard disk è diverso. I dati sono codificati, possono essere letti solo quando il distributore fornisce la chiave. Una volta scaricati sul server di un cinema, la stessa memoria serve altre sale, circa una decina. E quando la trasmissione sarà via satellite o in streaming, dei corrieri non ci sarà neppure più bisogno. Un ulteriore risparmio. La tecnologia era pronta da una decina di anni. Le major dovevano solo trovare il modo giusto per imporla, convincendo gli esercenti a sostituire i loro proiettori analogici da 35 millimetri con un impianto digitale. Investimento di circa 55mila euro, da moltiplicare per ogni sala. La chiave, sperimentata prima negli Stati Uniti e poi introdotta in Italia, è il Virtual Print Fee, un contributo che i distributori versano ai cinema per ogni copia distribuita in digitale. Un sistema in cui si sono inserite società terze, come l'inglese Arts alliance. Installatori di proiettori, ma anche un po' banche: hanno finanziato agli esercenti gli impianti, per poi riscuotere dai distributori i contributi, con i dovuti interessi. I piccoli protestano, molti dicono di non farcela. «In Italia abbiamo circa 3500 schermi, quelli in difficoltà saranno 500», stima Luca Proto, vicepresidente di Anec, Associazione esercenti cinema e proprietario di diverse sale nel Triveneto. «Ma il ritmo della conversione aumenterà nei prossimi mesi». Qualcuno però finirà per chiudere, anche perché da gennaio chi vorrà una copia in pellicola dovrà sostenere parte delle spese per la stampa. Un lavoro, di certo, scomparirà: quello dei proiezionisti, che oggi si apprestano a inserire nel proiettore la l'ultima pellicola: «Un po' elettricisti, un po' meccanici, dei tuttofare»,

racconta Proto. Capita, seduti nelle ultime file, di sentire un fruscio, di intravederli nella cabina. Con il digitale, un paio di operatori al pc bastano per gestire una decina di sale. Il destino della cellulosa per il cinema, allora, è quello che già vive nel mondo della fotografia. Non scomparire, ma diventare un prodotto di nicchia. Così a Ferrania, tra le montagne della Liguria, in una fabbrica che ai tempi d'oro sfornava 500 milioni di metri quadri di pellicola l'anno ma che ha chiuso nel 2009, un artigiano toscano sta per rimettere in funzione la vecchia macchina prototipatrice. Quella su cui venivano sperimentate le pellicole da realizzare nell'impianto principale. «Vogliamo ricominciare a produrre per gli amatori e i registi indipendenti», dice Marco Pani. E lo farà coinvolgendo i chimici del Polo Tecnologico, ma anche i vecchi dipendenti dell'impianto, una decina. Altra pellicola, altro film. In fondo, il prodotto dell'industria cinematografica continueremo tutti a chiamarlo così.

In arrivo dai laboratori i nuovi supermateriali – Paolo Virtuani

Oltre la natura. Dai laboratori scientifici stanno uscendo nuovi tecnomateriali che superano in qualità e prestazioni quelli che si rinvengono in natura. Gli ultimi arrivati sono il liquido che non cristallizza mai e il materiale più assorbente del mondo. Il primo, inoltre, vede lo «zampino» di ricercatori italiani dell'Università La Sapienza di Roma. **IL LIQUIDO CHE NON CRISTALLIZZA** - Appartiene al mondo della materia soffice - composto da sostanze come i gel, i colloidali, le schiume o le creme che sono troppo dense per essere liquide e troppo morbide per essere solide - e servirà a realizzare materiali innovativi con proprietà elettriche, meccaniche e ottiche controllabili. Si tratta di un nuovo colloidale che non cristallizza mai, realizzato da Frank Smallegger e Francesco Sciortino del dipartimento di fisica di Sapienza, che hanno annunciato la scoperta su Nature Physics. I colloidali sono soluzioni di particelle, della dimensione da 10-20 nanometri fino al micron, disperse in un liquido o in un gas. I ricercatori della Sapienza sono arrivati a generare liquidi che rimangono tali a tutte le temperature, più stabili dei solidi. Serviranno a produrre gel e vetri di ultima generazione destinati ad avere applicazioni in numerosi campi: da quello medico (gel per lenti a contatto o biocompatibili per la ricostruzione di cartilagini ossee), a quello agricolo (gel repellente degli insetti o come sostituto della terra per piante in vaso) a quello ambientale (vetri molecolari con particolari proprietà isolanti). «Le molecole colloidali saranno fondamentali nella realizzazione di materiali in grado di influenzare le tecnologie future in modi che ancora non riusciamo a immaginare e probabilmente il loro uso rivoluzionerà la nostra vita come circa un secolo fa fece la plastica», ha spiegato Sciortino. **PER CASO** - Invece la scoperta del materiale più assorbente è avvenuta per caso da parte di ricercatori dell'Università di Uppsala, in Svezia: per errore hanno lasciato acceso un reattore durante tutto il fine settimana. Quando sono tornati in laboratorio il lunedì mattina hanno trovato l'upsalite. Si tratta di un carbonato di magnesio (MgCO₃) che ha la caratteristica di essere il migliore assorbente esistente di acqua. Un solo grammo di upsalite, una polvere bianca, possiede una straordinaria porosità, pari a una superficie di 800 metri quadri, grazie a un reticolo di micropori interni al materiale stesso. «Le possibili applicazioni sono in ambito industriale», ha spiegato Maria Stromme, professoressa di nanotecnologie a Uppsala. In particolare può essere interessante come assorbitore di sostanze tossiche. L'unico problema è che, al momento, i costi di produzione sono altissimi e non competitivi. **BICOCCA** - Comunque l'upsalite è ben lontana dalle proprietà del nanomateriale scoperto lo scorso anno all'Università di Milano-Bicocca. L'H₂-Ecomat, ricavato dalla soia dal gruppo di ricerca del professor Piero Sozzani, docente di chimica industriale al dipartimento di scienza dei materiali, ha una superficie interna di ben 5 mila metri quadri, ed è in grado di assorbire elevate quantità di gas, in particolare idrogeno, metano e anidride carbonica. E a produrla costa anche molto meno.

Kali, la ragazzina sopravvissuta all'ameba «mangia-cervello» - Laura Cuppini

MILANO - Naegleria fowleri. È il nome di un parassita tanto piccolo quanto pericoloso per l'uomo. Un protista (organismo unicellulare) dalla forma simile a un'ameba che vive nelle acque dolci di tutto il mondo. Nell'uomo l'infezione da N. fowleri può causare una malattia estremamente grave, in altissima percentuale letale: la meningoencefalite amebica primaria, che colpisce il sistema nervoso centrale. Se non diagnosticata e curata subito, porta alla morte nell'arco di una settimana. Non è stato così per Kali Hardig, una ragazzina dell'Arkansas: a luglio le è stata diagnosticata la terribile malattia, ma la dodicenne è ancora viva e perfettamente vigile. Kali è dunque uno dei pochissimi sopravvissuti al tremendo parassita. **ENTRA DAL NASO** - Naegleria fowleri, un organismo minuscolo e dalla struttura semplicissima (misura 20 micrometri ovvero millesimi di millimetro) che però può infettare diversi animali, in particolare mammiferi. L'uomo rischia di contrarlo nuotando in fiumi o laghi, soprattutto quando l'acqua è tiepida o calda, e attraverso lavaggi nasali con acque infette. Il parassita entra proprio dal naso (se l'acqua va in bocca non si corrono rischi) e risale lungo il nervo olfattivo, fino ad arrivare al cervello. Lì si moltiplica molto rapidamente, nutrendosi di tessuto nervoso cerebrale. Le lesioni sono talmente gravi ed estese da rendere la malattia letale in oltre il 90% dei casi. Anche il nuoto in piscina può essere un fattore di rischio, nel caso in cui l'acqua e i filtri non vengano puliti correttamente. Fondamentale anche la presenza di cloro nell'acqua. **PARCO ACQUATICO** - Nel caso della dodicenne americana, l'incontro con il Naegleria fowleri è avvenuto in un parco acquatico, il Willow Springs Water Park di Little Rock, dove c'era stato nel 2010 un altro caso di infezione. Per questo il Dipartimento della Salute dell'Arkansas ha chiesto ai gestori di chiudere il parco, che sarà riaperto una volta messo in condizioni di sicurezza, in particolare per quanto riguarda il laghetto con fondale sabbioso in cui il parassita sembra vivere indisturbato. Va detto che la meningoencefalite amebica primaria è una malattia molto rara (negli Stati Uniti ci sono stati 128 casi dal 1962 al 2012), ma quasi sempre mortale: i sopravvissuti americani sono stati solo due (di cui uno in Messico), Kali è dunque la terza. Quasi un miracolo. Secondo i medici che l'hanno in cura all'Arkansas Children's Hospital, il successo è dovuto a una terapia sperimentale e alla diagnosi precoce. La mamma di Kali, Traci Hardig, ha portato la figlia in ospedale il 19 luglio: aveva la febbre alta. È uno dei sintomi della meningoencefalite amebica primaria, insieme a mal di testa, nausea e vomito; possono seguire torcicollo, convulsioni, allucinazioni e coma. **LA TERAPIA** - I medici hanno curato Kali inducendo il coma, abbassando la sua temperatura corporea e trattandola con un farmaco sperimentale. La cura

sembra aver funzionato: la ragazzina è tornata a respirare da sola ed è in grado di scrivere il proprio nome e rispondere alle domande, ma non riesce ancora a parlare. Dagli ultimi esami il suo organismo risulta privo del parassita. Kali rimane però in condizioni critiche, ricoverata in terapia intensiva. «Abbiamo eliminato il parassita dal suo corpo, ma far tornare a posto il cervello è la parte più difficile - ha detto il dottor Sanjiv Pasala -. Però ogni giorno assistiamo a un piccolo miglioramento, siamo ottimisti». «All'inizio i medici ci hanno detto che Kali non sarebbe sopravvissuta. Mio marito mi diceva: pregheremo per lei, la aiuteremo a combattere. Adesso Kali è ufficialmente la terza sopravvissuta americana» dice con gioia la mamma, Traci, che durante il ricovero della figlia ha dovuto affrontare un cancro al seno. «Adesso devo pensare anche a me stessa - spiega la donna -, per potermi prendere cura di Kali, quando tornerà a casa». Ma la famiglia Harding prega ancora, questa volta per Zachary Reyna, anche lui dodicenne, della Florida, che sta combattendo contro la meningoencefalite amebica primaria. «Preghiamo perché lui sia il sopravvissuto numero quattro» dice Traci.